In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio di Torino A.D. per la restituzione al mittente, che s'impegna a corrispondere il diritto fisso richiesto.

« Guai a chi non ha mai torto; non avrà mai ragione »

DE LIGNE

L'INCONTRO

VACCARO VERONICA
Casella Postale 6130
00195 ROMA

« A che servono le leggi senza il costume? »

ORAZIO

ANNO XL - N. 4 - APRILE 1988

PERIODICO INDIPENDENTE

PREZZO LIRE 600

Direzione, Redazione, Amministrazione
10122 TORINO - Via Consolata, 11 - Telefono 51.90.82

Abbonamento annuo lire 6000 - Estero lire 10.000 - Sostenitore lire 10.000
Conto corrente postale 26188102 - Spediz. in abb. post. (Gruppo III/70)

PUBBLICITA' (inferiore al 70%): lire 800 al millimetro di colonna — Rivolgersi alla nostra Amministrazione

Sancita a Ginevra la fine del lungo conflitto

Il XXV Aprile dell'Afghanistan

Otto anni di guerra, sette anni di negoziati e finalmente in aprile a Ginevra la firma dell'accordo fra il Ministro dell'Afghanistan e quello del Pakistan, che dovrebbe porre fine alla lunga crisi che ha straziato il Paese.

Lo storico evento si è svolto in un'atmosfera surreale. I due Ministri — per la prima volta presenti contemporaneamente nell'aula — sedevano in tavoli separati e disposti in modo che non si incrociassero i loro sguardi. Fra i due tavoli, un altro occupato dal segretario generale dell'ONU, Xavier Perez de Cuellar, e dal vice segretario dell'ONU Diego Cordovez (che dal 1982 ha svolto un'instancabile mediazione fra Pakistan e Afghanistan). Altri cinque tavoli connessi ai primi tre, in modo da formare un ottagono, erano occupati dai Ministri degli esteri di USA e URSS.

Una situazione imbarazzante perché il governo ufficiale dell'Afghanistan non è riconosciuto dagli Stati Uniti e dal Pakistan, mentre l'altro Afghanistan, quello della Resistenza, era assente, perché avversato dai governi di Kabul e di Mosca. Nella storica giornata di Ginevra un gruppo di militanti afghani ha manifestato sul piazzale dinanzi al Palazzo dell'ONU lanciando slogans nel nome di Allah e bruciando una bandiera sovietica.

Nell'interno del salone venivano firmati i quattro documenti di questo paradossale accordo e cioè i due trattati afghano-pakistano sulla non ingerenza e sul ritorno volontario dei profughi dal Pakistan all'Afghanistan, sottoscritto dai due contraenti pakistano e afghano; la dichiarazione di garanzia « per l'attuazione dell'accordo predetto firmata dai Ministri degli esteri americano e sovietico; l'intesa per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan firmato da tutti e quattro i Ministri. Ad integrazione del « pacchetto » di 48 pagine, un memorandum dell'ONU, cui è affidato il controllo per l'attuazione dell'accordo.

Cosa prevedono esattamente le clausole di questo accordo, costato difficilissimi e faticosissimi negoziati in corso dal 1982?

L'intesa bilaterale fra Afghanistan e Pakistan stabilisce i seguenti punti:

Le relazioni fra le parti contraenti verranno condotte in stretta osservanza del principio di non ingerenza e di non intervento da parte di ciascuno Stato nelle questioni dell'altro.

Allo scopo di mettere in pratica tale principio, ciascuna delle parti contraenti si atterrà ai seguenti obblighi: 1) rispetto della sovranità, dell'indipendenza politica, dell'integrità territoriale, dell'unità nazionale, della sicurezza e del non allineamento dell'altro, nonché dell'identità nazionale e del patrimonio culturale del suo popolo; 2) rispetto della sovranità e del diritto inalienabile dell'altro a decidere liberamente del proprio sistema politico, economico, culturale e sociale, di sviluppare proprie relazioni internazionali e di esercitare la sovranità permanente sulle proprie risorse naturali, in accordo con la volontà del suo popolo e senza interventi, interferenze, sovversione, coercizione esterni né minacce in qualsivoglia forma; 3) rinuncia alla minaccia e all'uso della forza in qualunque forma,, con l'obiettivo di non violare i rispettivi confini, di non alterare l'ordine politico, sociale ed economico dell'altro, di non rovesciare né modificare il sistema politico dell'altro né il suo governo, e di non causare tensione fra le altre parti contraenti; 4) garanzia che il suo territorio non venga in nessun modo utilizzato per violare la sovranità, l'indipendenza politica, l'integrità territoriale e l'unità nazionale; 5) rinuncia all'intervento armato, alla sovversione, all'occupazione militare e ogni altra forma di intervento e interferenza, esplicita o implicita, nei confronti dell'altro, e a qualunque atto di interferenza militare, politica ed economica nelle questioni interne dell'altro, compresi gli atti di rappresaglia che comportino l'uso della forza; 6) rinuncia a qualunque azione o tentativo in qualsivoglia forma, sotto qualunque pretesto, di destabilizzare o compromettere la stabilità dell'altro; 7) rinuncia alla promozione, all'incoraggiamento e al sostegno, diretto e indiretto, verso attività di ribellione o secessione contro l'altro, sotto qualsivoglia pretesto, e a qualunque azione che abbia lo scopo di violare l'unità e di compromettere o sovvertire l'ordine politico dell'altro; 8) divieto di organizzare all'interno del proprio territorio l'addestramento, l'equipaggiamento, il finanziamento e il reclutamento di mercenari di qualunque provenienza; 9) rinuncia a raggiungere accordi e intese con altri Stati che abbiano lo scopo di intervenire e interferire con le questioni interne ed esterne dell'altro; 10) rinuncia a ogni campagna diffamatoria, denigratoria e ostile che abbia lo scopo dell'intervento e dell'interferenza nelle questioni interne dell'altro.

I governi dell'URSS e degli USA si impegnano a rinunciare a qualunque forma di interferenza e di intervento nelle questioni interne della Repubblica di Afghanistan e della Repubblica islamica del Pakistan, e a rispettare l'impegno contenuto nell'accordo bilaterale sui principi delle reciproche relazioni, in particolare per la non interferenza e il non intervento.

Tutti i profughi afghani residenti nel territorio del Pakistan devono avere l'opportunità di tornare volontariamente nella loro patria. Il governo dell'Afghanistan intraprenderà tutte le misure necessarie per assicurare le seguenti condizioni per il rientro volontario dei profughi afghani: tutti i profughi potranno ritornare liberamente alle loro case: tutti quelli che rientreranno avranno gli stessi diritti e privilegi (compresa la libertà di culto) e gli stessi obblighi e responsabilità degli altri cittadini afghani.

Il ritiro graduale delle truppe straniere, s'inizierà dalla data di entrata in vigore dell'accordo (15 maggio '88). Metà delle truppe verranno ritirate entro il 15 agosto 1988; il ritiro completo sarà ultimato in nove mesi.

Un rappresentante dell'ONU presterà i suoi buoni uffici formulando suggerimenti e raccomandazioni per l'immediata, fedele e completa osservanza degli accordi.

Il segretario generale dell'ONU nominerà un ufficiale militare superiore in qualità di capo di due piccole unità di comando, una a Kabul e una a Islamabad, composte ciascuna di cinque ufficiali appartenenti al contingente di pace dell'ONU e di un piccolo apparato civile di sostegno. Le due unità saranno organizzate in altrettante squadre di ispezione, incaricate di accertare direttamente qualunque violazione degli strumenti previsti dall'accordo.

L'accordo di Ginevra è stato ovviamente accolto con soddisfazione da tutte le capitali. A Mosca la TASS ne ha dato notizia con particolare tempestività e rilievo. A Washington il presidente Reagan ha espresso il proprio compiacimento per questo accordo che risolve uno dei problemi aperti nel dialogo fra le due Potenze.

L'unica voce di dissenso è giunta dalla direzione unitaria delle Forze combattenti in Afghanistan contro il governo di

Bruno Segre

(segue a pag. 2)

Alla fine del secolo metà della popolazione vivrà in zone urbane

Grido d'allarme lanciato dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo: alla fine del secolo, quasi metà della popolazione mondiale vivrà in zone urbane, dal piccolo paese all'enorme megalopoli. Si tratta di un processo inarrestabile. Dal 1950 il numero di abitanti delle città si è quasi triplicato, con un aumento di 1,25 miliardi di unità. Nelle regioni più industrializzate, la popolazione urbana è passata da 447 a 838 milioni, mentre si è quadruplicata nelle zone meno sviluppate del mondo con un incremento che l'ha portata da 286 milioni a 1,14 miliardi di individui.

La popolazione di molte grandi città dell'Africa sub-sahariana è aumentata di sette volte tra il 1950 e il 1980: ciò vale per Nairobi, Dar-es-Salaam, Nouakchott, Lusaka, Lagos e Kinshasa. Nel corso dello stesso trentennio si è triplicata la popolazione di molte città asiatiche e latino-americane, come Seul, Bagdad, Dacca, Amman, Bombay, Giacarta, Manila, Città del Messico, San Paolo, Bogotà e Managua.

Se le attuali proiezioni dell'ONU dovessero perdurare, entro il 2000 nelle città del Terzo Mondo si verificherebbe un ulteriore aumento di 750 milioni di persone, mentre nello stesso periodo 111 milioni di individui si aggiungerebbero all'attuale popolazione del mondo industrializzato. Tali tendenze inducono a ritenere che la sfida urbana vada affrontata soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. In un periodo di soli 15 anni, il Terzo Mondo dovrà aumentare del 65 per cento le sue capacità produttive e di gestione delle infrastrutture, dei servizi e degli alloggi urbani, unicamente per poter mantenere le attuali condizioni. E in molti Paesi quest'impresa dovrà essere compiuta in una situazione di gravi difficoltà e incertezze economiche, con risorse in diminuzione rispetto ai bisogni e alle crescenti aspettative.

Secondo le proiezioni dell'ONU nel 2000 Città del Messico raggiungerà i 26.300.000 abitanti (contro gli attuali 16 milioni), San Paolo 24.000.000 (oggi 12.600.000), Bombay 16.000.000 (8.200.000), Nuova Delhi 13.300.000 (5.800.000), Il Cairo 13.200.000 (8.500.000), Manila 13.000.000 (5.500.000), Bogotà 9.600.000 (3.300.000).

Uno dei motivi del sovraffollamento che ha colpito le grandi città del Terzo Mondo è da ricercarsi nella politica economica adottata dai rispettivi governi. Gli investimenti statali hanno infatti obbedito alla stessa logica centralizzatrice degli investimenti privati, con la conseguente creazione di sistemi di trasporto, infrastrutture e servizi dove esista tale domanda, vale a dire nelle grandi città. A Lima (Perù), l'area metropolitana incide per il 43 per cento del prodotto nazionale lordo, mentre fino a non molti anni fa Città del Messico ospitava quasi il 50 per cento dei depositi bancari dell'intera nazione.

Anche le politiche agroalimentari hanno promosso la rapida crescita delle città maggiori. Scarsi sostegni economici hanno spinto i piccoli coltivatori ad abbandonare le loro terre e ad aggiungersi alla massa dei poveri rurali. Per sostenere gli sforzi compiuti dai Paesi in via di sviluppo nell'affrontare la crisi in rapido aumento, secondo gli esperti della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, è necessario un più ampio ed equilibrato afflusso di risorse internazionali in questi Stati.

Il Comitato per l'Assistenza allo sviluppo (Development Assistence Committee) è giunto di recente alla conclusione che l'ammontare complessivo dell'aiuto bilaterale e multilaterale a programmi urbani sia stato in media di circa 900 milioni di dollari l'anno tra il 1980 e il 1984. Il livello raggiunto dal sostegno internazionale va decisamente incrementato, allargandone allo stesso tempo le finalità e correggendone qualità e scadenze.

Un'ondata di violenza provoca migliaia di vittime

IL TERRORISMO NEL MONDO

IRAN - IRAK

La lunga guerra fra Iran e Iraq è degenerata nell'impiego di gas tossici, nel lancio di missili sulle città nemiche e nelle incursioni aeree ai danni delle popolazioni. Ad Halabija circa 5.000 curdi sono morti asfissiati dal gas iprite usato dagli iracheni (nonostante la Convenzione di Ginevra del 1925 che vieta le armi chimiche). L'iprite è stata impiegata dall'Iraq nei combattimenti sin dal 1984 (come risulta da un rapporto pubblicato nel 1986 da una speciale Commissione dell'ONU). Ma sinora non era mai successo che il gas venisse lanciato su una popolazione inerme, per vendetta. Alcuni medici belgi (dell'Associazione « *Medecins sans frontieres* ») hanno visitato la zona di confine tra Iran e Iraq scoprendo migliaia di cadaveri, mentre altrettante migliaia di ustionati sono stati ricoverati negli ospedali o trasportati con voli speciali da Teheran a Ginevra o a Vienna.

Inoltre, nella cosiddetta « guerra delle città », sono stati lanciati missili che hanno colpito centri abitati causando molte vittime fra la popolazione. Sulle due capitali, Teheran e Baghdad, si sono succedute incursioni di aerei da bombardamento. I missili « Al Hussein » dell'Iraq hanno colpito Teheran, Karaj, Isfahan, Tabriz e la città santa di Qom. I missili e l'aviazione dell'Iran hanno colpito Baghdad e altre località provocando morti e feriti.

Nel Golfo Persico l'ostilità fra USA e Iran è esplosa con violenza il 19 aprile: per rappresaglia alla posa di una mina iraniana nelle acque marine, su cui era incappata una fregata americana (10 marinai feriti e danni allo scafo), sei navi USA hanno bombardato due piattaforme petrolifere iraniane nel Golfo meridionale e affondato una motovedetta iraniana che aveva sparato contro l'incrociatore « *Wainwright* » (trenta uomini d'equipaggio sono annegati). La rabbia degli iraniani si è abbattuta subito dopo, contro la petroliera inglese « *York Marine* » incendiatasi, contro le installazioni petrolifere dell'Emirato arabo di Shariah e contro un mercantile cipriota nello Stretto di Hormuz. Successivamente la fregata iraniana « *Sahand* », che nello Stretto aveva aperto il fuoco contro 3 aerei americani in ricognizione, veniva colpita con missili sia dagli aerei sia dal cacciatorpediniere « *Strauss* ».

Un'altra fregata iraniana, la « *Sabalan* », che sparava contro i caccia levatisi in volo dalla portaerei « *Enterprise* », veniva colpita da una bomba a laser. Morti e feriti tra gli iraniani e un elicottero americano disperso in questi scontri nelle acque internazionali.

Un aereo « Boeing 747 » del Kuwait in volo da Bangkok con a bordo 97 passeggeri e 15 membri dell'equipaggio è stato dirottato il 5 aprile da terroristi iraniani, che pretendevano la scarcerazione di 17 integralisti islamici detenuti nel Kuwait per una serie di attentati terroristici alle Ambasciate francese e americana. E' stato il più lungo dirottamento nella storia dell'aviazione, essendo durato ben 16 giorni, durante i quali i « pirati dell'aria » hanno ucciso due passeggeri e sparato contro le forze di sicurezza. La terribile vicenda si è conclusa all'aeroporto di Algeri ove i 31 ostaggi rimasti nel « jumbo » hanno finalmente potuto andarsene, dopo che i dirottatori erano scesi. Questi ultimi sembra siano ripartiti per Beirut o Teheran senza conseguenze. Il terrorismo aereo ha dunque ottenuto una vittoria, anche se non ha conseguito il risultato che si proponeva.

IRLANDA

Nell'Irlanda del Nord è ripreso con una ferocia inaudita il secolare conflitto che oppone un milione di protestanti, fedeli alla Gran Bretagna (di cui l'Irlanda del Nord o Ulster fa parte), a mezzo milione di cattolici che chiedono l'annessione alla Repubblica d'Irlanda. In mezzo a loro, l'esercito britannico, giunto nel 1969 e da allora mai più tornato a casa, che, preso tra i continui scoppi di violenza, è diventato in quasi vent'anni il più esperto del mondo per quanto riguarda le tecniche della guerriglia urbana.

Lo scenario del conflitto è sempre lo stesso, quella Belfast lacerata dall'odio e avvelenata dal sospetto, dove neppure i morti riposano in pace, visto che non è la prima volta — com'è accaduto il 16 marzo scorso — che un cimitero fa da sfondo ad una battaglia. Case distrutte, muri sventrati dai « bazooka » o anneriti dalle bombe «molotov», barricate, rotoli di filo spinato, carcasse di auto fumanti, Belfast è una città nella città, un paese a sé dove la ragione è un bene perduto e la campana a morto suona per tutti, cattolici e protestanti, civili e militari, innocenti e colpevoli.

Qui le scuole sono separate, e i matrimoni misti un tabù invalicabile. Tra Falls Road, la roccaforte dei cattolici estremisti, i terroristi dell'IRA (*Irish Repubblican Army*), e Shankill Road, covo della Belfast unionista inquadrata nelle organizzazioni paramilitari dell'UDA (*Ulster Defence Association*) e dell'UVF (*Ulster Volunteer Association*), corre la cosiddetta « *Peace Line* ». Ma più che una linea di pace è una barricata in ferro e cemento che separa due mondi. A Belfast la rabbia è endemica, si respira nell'aria, è scritta sui muri: «Morte ai porci di Londra », «*Brits (British) go home* », « Imbracciare il fucile è un diritto », « *Victory to the IRA* ».

L'ultima fase di questa guerra che ha origini lontanissime nel tempo, ebbe inizio venti anni fa, quando i cattolici delle sei contee dell'Ulster (Antrim, Armagh, Derry, Down, Fermanagh, Tyrone) scesero in piazza per rivendicare diritti elementari sempre negati. La guerra riprese su larga scala l'anno seguente, il 1969, con le rivolte di Londonderry (l'aggiunta di « London » è venuta dai protestanti come atto di fedeltà alla Corona inglese) e Belfast e l'arrivo delle truppe britanniche. Da allora ha causato oltre 3.000 morti e più di 30.000 feriti cifre spaventose per una contesa tra un milione e mezzo di persone.

La lotta ha in superficie un carattere storico-religioso che in realtà tende a nascondere altre motivazioni: sociali, etniche, economiche. I 500.000 cattolici dell'Ulster sono sempre stati, e rimangono, un proletariato perennemente sfavorito alla ricerca di un lavoro, di una casa e nel quotidiano rapporto con le leggi. Dietro il velo di questa guerra di religione che l'Europa del 1968 e '69 considerò con stupore, vennero fuori i punti brucianti del problema, che erano per i cattolici il 20 per cento di disoccupazione, la povertà, la vita in quartieri simili a ghetti, il diritto di voto negato nelle elezioni comunali, una legge elettorale basata sul censo, insomma le fondamenta di un'antica dominazione che la borghesia protestante esercitava fino al punto da indurre il pur pacato giornale « *Observer* » a scrivere: « *I cattolici dell'Ulster vivono in condizioni simili a quelle dei negri nello Stato razzista dell'Alabama* ».

La storia stessa dell'Irlanda è una storia di violenze, soprusi, prevaricazioni, a cominciare dallo sbarco di Enrico II nel 1171, con cui l'Inghilterra oppresse per otto secoli la piccola isola, « *il paese più misero che si sia mai visto* », come recita una ballata, dove si finiva impiccati per aver indossato il verde, simbolo dell'indipendenza. Nel 1641 gli abitanti dell'Ulster furono i primi ad accendere la « *grande ribellione* » per riprendere le terre confiscate dalle colonizzazioni promosse da Elisabetta I e intensificate in seguito dagli Stuart. Ristrutturazione economica e repressione del cattolicesimo (gli irlandesi erano ostinatamente papisti) procedettero insieme con Oliver Cromwell, che redistribuì ai suoi soldati le terre sottratte ai ribelli con l'« *Act of Settlement* » del 1653. Quel vero e proprio « apartheid » a danno dei cattolici venne messo in discussione sul finire del Settecento da Theobald Wolfe Tone, il teorico della « *libertà razionale* », il quale, dopo aver promosso un'insurrezione che fallì, si uccise in carcere per evitare il patibolo inglese.

Nel 1801, con l'«*Act of Union*», l'Irlanda era divenuta giuridicamente una parte del Regno Unito, e poco più di un secolo dopo — nelle giornate della « Pasqua di sangue » dell'aprile 1916 — essa doveva rivendicare il proprio posto tra le nazioni libere con il ricorso alle armi e alla rivolta. Nel gennaio 1919 i rappresentanti del « *Sinn Fein* » (« Noi Soli », il Partito nazionalista irlandese) proclamavano la Repubblica indipendente d'Irlanda. La guerriglia antibritannica dei volontari dell'IRA rappresentò la difesa del programma indipendentista che si era affermato attraverso una regolare vittoria elettorale del «*Sinn Fein*» l'anno precedente.

Infine, negli eventi che seguirono ci sono le radici della violenza di oggi. Il trattato del 6 dicembre 1921 escluse dallo Stato libero d'Irlanda le sei contee dell'Ulster (rimaste al Regno Unito anche se con particolari autonomie amministrative). Alla ratifica del trattato seguì una feroce guerra civile (1922-23) fra le truppe dello Stato libero e i repubblicani dell'IRA, contrari alla spartizione. La Repubblica irlandese di Dublino non ha mai smesso di considerare l'IRA come un'organizzazione sovversiva.

Su un punto — ma per motivi opposti — le due fazioni in lotta concordano. Basta guardare i muri di Belfast: c'è un enorme pollice rovesciato. Significa no all'accordo firmato il 15 novembre 1985 vicino a Belfast tra i governi di Londra e Dublino, in base al quale si riconosce all'EIRE un potere consultivo negli affari interni dell'Ulster. Per gli uni non è abbastanza, per gli altri è troppo. Mentre, infatti, il « *Sinn Fein* » riconfermava che non avrebbe accettato nessun accordo che non prevedesse semplicemente l'abbandono britannico delle sei province contese, nello stesso momento i protestanti incendiavano bandiere della Repubblica irlandese. Così, nell'intento di sabotare il patto, le posizioni si radicalizzano in una spirale di violenza di cui non si intravvede la fine. E intanto Belfast si trasforma sempre più nella Beirut d'Europa.

ISRAELE

Il governo d'Israele persiste nella repressione della rivolta dei palestinesi nei territori di Gaza e Cisgiordania. Ogni giorno aumentano i morti (sono già 150) in quanto l'esercito usa metodi estremamente brutali: a Labidia, presso Gerusalemme, alcuni soldati avrebbero spinto nel forno d'una panetteria un palestinese, poi ricoverato in condizioni disperate all'ospedale. L'impiego di gas tossici per disperdere i dimostranti causerebbe forti dolori addominali, malori e aborti.

Fallito un nuovo tentativo del segretario di Stato americano Shultz, venuto a Gerusalemme per indurre Shamir ad una conferenza internazionale di pace o a negoziati diretti arabo-israeliani, si è verificato un episodio di eccezionale gravità. Il Mossad, servizio segreto israeliano, già responsabile di aver assassinato nello scorso febbraio a Cipro tre leaders palestinesi (il col. Kavah dei reparti militari dell'OLP che forniva ai palestinesi in Libano generi alimentari, armi, munizioni, farmaci; il ten. col. Tamimi organizzatore di una rete di spionaggio a Gaza e in Cisgiordania, e un certo Hassa che teneva i collegamenti con i rivoltosi) e di aver fatto esplodere a Cipro il ferry-boat « Sol Phirne » che doveva imbarcare 130 deportati per riportarli a Gaza e in Cisgiordania, ha compiuto un attentato terroristico a Tunisi uccidendo Abu Jihad, 52 anni, braccio destro di Arafat. Il commando, giunto dal mare, si è introdotto nell'abitazione del capo militare dopo aver ucciso il suo autista e due guardie del corpo, e lo ha massacrato a colpi di mitraglietta con spietatezza e professionalità davanti alla moglie.

L'esecrabile omicidio ha suscitato proteste in tutto il mondo, oltre ad un intensificarsi della rivolta e degli scioperi in Israele, cui il governo ha risposto con il coprifuoco in 18 città, la censura ai giornali e sanguinose operazioni da parte delle truppe.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con 14 voti favorevoli e l'astensione degli USA ha approvato una mozione di condanna per l'assassinio di Abu Jihad e per la violazione della sovranità territoriale tunisina (nell'ottobre 1985 il quartiere generale dell'OLP a Tunisi era stato bombardato da aerei israeliani).

Questo vero e proprio banditismo, che ha aggravato la crisi medio-orientale, dimostra che il Mossad continua ad usare i metodi già palesati con il rapimento a Roma, il 30 settembre '86, del tecnico ebreo Mordechai Vanunu, trasportato segretamente in Israele e qui condannato per tradimento e spionaggio a 18 anni di reclusione. Gli 007 israeliani con licenza di uccidere sono probabilmente responsabili di due omicidi di dirigenti palestinesi a Roma nel giugno 1972. Il Mossad, con 2.000 agenti e 500 ufficiali, dal 1972 ha assassinato leader palestinesi in tutte le capitali europee, facendo concorrenza ai terroristi medio-orientali.

Una delle prime conseguenze negative del blitz di Tunisi è la riconciliazione a Damasco fra Arafat e il presidente della Siria, Assad, mentre il boicottaggio dei prodotti israeliani (tra cui i pompelmi) danneggia la traballante economia del Paese.

Isolato politicamente, criticato dall'alleato americano, avversato dall'opinione pubblica mondiale, lo Stato d'Israele sembra avviarsi fatalmente all'autodistruzione.

ITALIA

Un'autobomba imbottita di tritolo è stata fatta esplodere davanti all'ingresso del « Centro di assistenza e ricreazione per i militari americani della VI Flotta » a Napoli. 5 morti (tra i quali un soldato USA e una portoricana) e 16 feriti il bilancio dell'attentato terroristico, il cui stile ricorda quelli nelle strade di Beirut. Gli autori sono stati identificati: il giapponese Okudaira, un killer dell'« Armata Rossa », il gruppo terroristico che compie attentati su ordinazione, e altri quattro complici, fra cui una donna e tre mediorientali, che avrebbero agito stavolta per conto della Jihad islamica. Okudaira aveva già partecipato all'attentato contro l'Ambasciata americana a Roma.

Un messaggio arabo recapitato all'ANSA di Beirut, giustifica la strage come rappresaglia al bombardamento USA su Tripoli e Bengasi, esattamente due anni fa, e diffida l'Italia dall'appoggiare l'imperialismo americano.

* * *

Il senatore prof. Roberto Ruffilli, indipendente nelle liste DC, consigliere del Presidente De Mita per i problemi istituzionali, è stato assassinato con tre colpi di pistola nella sua abitazione di Forlì da terroristi delle Brigate Rosse, tosto identificati, ma irreperibili. Nella telefonata di rivendicazione i criminali hanno detto di aver portato « un attacco al cuore dello Stato » proprio mentre a Roma si insediava il nuovo governo.

LIBANO

Nella città di Tripoli (Libano), presidiata da quasi 5.000 militari siriani, avversati da gruppi di musulmani fondamentalisti sunniti, un'autobomba — lasciata presso un affollatissimo mercato ortofrutticolo — è stata fatta esplodere mediante un telecomando. L'autobomba ha causato una strage: 66 morti e 126 feriti, oltre a distruzioni e incendi. L'attentato terroristico contro la popolazione civile non è stato rivendicato da alcuno.

SUD - AFRICA

La rappresentante ufficiale del Congresso Nazionale Africano (African National Congress) in Francia, Belgio, Lussemburgo, Dulcie September, è stata uccisa con due colpi di fucile a Parigi, davanti alla porta del suo ufficio.

Nella capitale francese le forze che si oppongono alla politica di apartheid hanno accusato il Sud-Africa di essere il mandante dell'assassinio, mentre a Città del Capo il Ministro degli Esteri sudafricano ha tentato di addossare la responsabilità dell'attentato su una faida tra gli stessi membri del C.N.A. Ma della colpevolezza di Pretoria sono convinti anche gli investigatori dei servizi segreti francesi, secondo cui il Sud-Africa avrebbe creato speciali commando per eliminare esponenti dell'ANC all'estero.

Contro questo crimine si è levata la protesta della Francia democratica. La sinistra ha rivolto severe critiche al governo Chirac per la mancata protezione di Dulcie September, la quale aveva avvertito gli organi di sicurezza su una serie di minacce epistolari pervenutele. Ma la Polizia non aveva adottato alcun provvedimento per garantire l'incolumità della rappresentante sudafricana.

Intanto dal Sud Africa giungono notizie di nuovi scontri: le Autorità di Pretoria hanno vantato l'uccisione di 11 militanti del C.N.A., dopo le dichiarazioni del leader di questo, Oliver Tambo, che da Harare ha annunciato un aumento delle azioni di sabotaggio contro la polizia, l'esercito e le strutture ad esso collegate nella controguerriglia.

Nico Ivaldi

I seguaci di Omar incendiano la libreria Luxemburg di Torino

Molti secoli fa il sultano Omar fece incendiare la biblioteca di Alessandria d'Egitto, ove il re Tolomeo aveva raccolto 700.000 testi di tutto il mondo. Il sultano spiegò: « Se questi libri sono d'accordo con il Corano allora sono inutili, se sono contrari allora sono nocivi ».

Così il più grande patrimonio culturale dell'epoca scomparve in un rogo tramandato alla Storia. I seguaci del sultano, autodefinitisi « gruppo rivoluzionario palestinese », hanno lanciato, nella notte del 12 aprile, una bomba « molotov » dentro la libreria « Luxemburg » di Torino con l'intento di distruggerla. Fortunatamente l'incendio è stato domato in tempo impedendo la completa distruzione del negozio.

In precedenza questo era stato preso di mira da un gruppo di cosiddetti « autonomi » che avevano organizzato un boicottaggio con volantini e manifesti affissi ai muri per impedire l'ingresso dei clienti. Il proprietario, Angelo Pezzana, consigliere regionale della lista « verde » e membro dell'Associazione Italia-Israele, aveva subito intimidazioni e molestie telefoniche, perché accusato di essere filoisraeliano.

Il negozio ospita, fra l'altro, molte pubblicazioni riguardanti la cultura ebraica. Gli attentatori, memori dello slogan del ministro della propaganda nazista Goebbels « Quando sento parlare di cultura, metto subito la mano alla pistola », *hanno preferito ricorrere al fuoco, cui furono destinati nel Terzo Reich i libri scritti da ebrei. Il rogo è un punto di riferimento storico per l'intolleranza e il fanatismo.*

Questi miserabili epigoni del nazismo hanno dunque voluto colpire in Pezzana e nella sua libreria coloro che sostengono Israele. Ben altri sono i metodi con cui si può deplorare la repressione imposta dal governo di Gerusalemme nei territori occupati. Ma gli analfabeti della politica non sanno opporre altro argomento che la violenza contro la cultura, danneggiando anche la stessa causa dei palestinesi. Le idee si combattono con altre idee, non con il fuoco o la pistola.

I sovietici ritirano i missili dalla RDT

(Cartoon: Behrendt/Der Tagesspiegel)

(dal nostro corrispondente a Berlino)

Ancora un paio di anni fa non avrei immaginato di poter visitare un reparto missili dell'esercito sovietico qui nella RDT. L'accordo tra l'URSS e gli USA dell'8 dicembre 1987 sul disarmo dei missili nucleari a medio raggio nell'Europa orientale ed occidentale ha offerto questa possibilità 10 settimane dopo la sua stipulazione.

Quando, insieme ad un gruppo di giornalisti, arrivai nel 1° reparto missili dell'esercito sovietico presso la cittadina di Waren, che conta 24.000 abitanti, nel nord della RDT, c'era già un'atmosfera di partenza.

I militari specializzati per i missili, entrati in servizio quattro anni fa, dopo l'istallazione dei *Pershing II* e *Cruise Missiles* americani nell'Europa occidentale, stanno attuando la spedizione per il successivo annientamento dei loro missili *SS-12* nell'URSS.

Nella guarnigione la vita quotidiana è apparentemente immutata. I soldati marciano, fanno le esercitazioni e seguono l'istruzione, si svolge il cambio della guardia, gli scolari si sfogano nella ricreazione, le casalinghe vanno a far la spesa. Nell'edificio dello Stato Maggiore si stabiliscono, discutono e confermano piani, si formulano e si trasmettono ordini. Il trasporto dei missili ai luoghi stabiliti per la loro eliminazione si effettua su distanze di migliaia di chilometri. Tutti gli appartenenti al reparto devono conoscere le norme di sicurezza necessarie per questo viaggio. Con il Ministero dei Trasporti della RDT bisogna stipulare accordi. Le ferrovie statali Reichsbahn si informano sulle dimensioni dei contenitori, per poter integrare questo treno straordinario nell'orario ferroviario. Vengono consultati i polacchi per i problemi del transito.

« *L'eliminazione di missili nucleari a medio raggio è una prima colomba della pace* », ribadisce il tenente colonnello Alessandro Grischko, capo della sezione politica nel reparto. Ma, variando un proverbio tedesco, si potrebbe anche dire che una colomba non fa la pace...

Nel parco i soldati stanno imballando i missili in « containers ». Una gru girevole pesantissima pone il carico di tonnellate con cautela nei contenitori di alcuni metri di lunghezza con cifre bianche e istruzioni per l'uso scritte in rosso. Tutto si svolge con la massima precisione. Decine di contenitori sono pronti per la partenza, chiusi e piombati.

Nei capannoni di fronte si trovano le rampe di lancio con otto ruote; anch'esse verranno trasportate nell'URSS. « *A casa verranno utilizzate per scopi nuovi* — ci spiega il colonnello Kusmin —. *Ciò che trasporta missili, può portare anche tubi per oleodotti o lastre di calcestruzzo. Ci sono tanti cantieri nel nostro Paese* ».

Qui nel nord della RDT comincia a realizzarsi quanto convenuto dall'URSS, dalla RDT e dalla RSCS, cioè di smantellare prima ancora della data prevista i missili a medio raggio di gittata più corta istallati nella RDT. Ciò che si svolge a Waren in questi giorni, è un primo passo verso la limitazione degli armamenti e il disarmo, ancora prima della ratifica del trattato sovietico-americano sull'eliminazione di missili a medio e corto raggio.

Come convenuto nell'accordo di Washington, l'URSS e gli USA demoliranno in totale 2611 missili a medio raggio tra i 500 e i 5.500 chilometri, elimineranno le testate nonché i locali d'impianto, le basi di operazione missilistiche, gli impianti ausiliari nonché tutti i dispositivi di lancio.

Anche se con quest'iniziativa viene annientato per ora soltanto il 4 per cento di tutte le armi nucleari, si tratta tuttavia di un evento positivo per la convivenza internazionale.

Hans-Jurgen Kolbe

Strage di indios nell'Amazzonia

Quattordici indios dell'Amazzonia, tra cui cinque bambini dai 9 ai 12 anni, sarebbero stati trucidati da un mercante di legnami brasiliano e dalla sua scorta armata in un villaggio della giungla amazzonica del Brasile, al confine con la Colombia. Lo ha denunciato a Londra « Survival International », un'organizzazione creata per difendere il diritto alla sopravvivenza dei popoli tribali. Questo episodio è soltanto l'ultimo capitolo della politica « di rapina » che da vent'anni le autorità di Brasilia stanno conducendo ai danni della foresta amazzonica e dei suoi abitanti. I presunti responsabili della strage sarebbero stati arrestati, ma rilasciati poco dopo.

SS-12 sulla rampa di lancio mobile.

I sofismi di Voltaire danno ancora fastidio

Chi ritiene la ragione uno strano « quid » avulso dalle funzioni mentali può ignorare o snobbare ostentatamente Voltaire, che del raziocinio fu l'incarnazione. Ciò gli eviterà l'impatto con la potenza del suo pensiero, cosa piuttosto fastidiosa soprattutto adesso che ci troviamo nel bel mezzo del trionfalismo oscurantista. Il quale non corrisponde banalmente a una fermentazione di stupidità anodina, ma al disegno di un potere affezionato all'antico motto « comandare è meglio che fottere ».

Un potere imbellettato di spiritualismo di cui si è fatta vessillifera, nella sua edizione più aggiornata, la monumentale *Enciclopedia teologica internazionale* (600 autori, 5 lingue), che appunto alla detestata ragione ha decretato il più fiero ostracismo, tanto da non farla nemmeno comparire nell'elenco fittissimo e pignolissimo delle sue voci. Sono le conseguenze del fanatismo, quello stesso che per altri versi fa inorridire i monaci del monte Athos alla sola vista di donne o animali privi di genitali maschili, e fa bramare alle femministe inacidite la mutilazione di chiunque ne sia dotato.

I denigratori della ragione dicono di disprezzare il denaro, i beni materiali, e di aspirare unicamente al dominio spirituale. Come se agitare spauracchi compromettendo definitivamente le cellule cerebrali dei creduli, non fosse il mezzo più spedito per mettere le mani sulle loro sostanze. E come avrebbero, diversamente, ammassato le loro enormi ricchezze gli inventori di Berlicche, serafici predicatori d'altruismo e povertà?

Non si deve comunque permettere all'umana superbia di cercare il bandolo di questa sacra contraddizione, né di violare il mistero di milioni di impiccagioni, di squartamenti, di roghi ordinati da bocche piene d'amore e perdono. Vogliamo chiamarli delitti? Concediamolo pure, se proprio si insiste, tuttavia degni della più ampia assoluzione, in omaggio alla castità di coloro che li perpetrarono, così ben rappresentata nelle sculture delle cattedrali di Sulmona e di Modena.

Superfluo quindi chiedersi il perché dell'inesausto furore contro Voltaire, che si piccava di saper demolire le incongruenze, un furore che ispirandosi alla virtù della prudenza, evita lo scontro sul piano delle idee e trova sfogo nella sfera del privato. Tra le immagini che esso più suggerisce, da generazioni, brilla quella dell'illuminista agonizzante punito dal cielo, per il suo rifiuto a ritrattare, con la costrizione a ingerire un liquame consono al suo contenitore, un pitale.

Lutulenta evaporazione della mente dei « nemici del genere umano » nei confronti dell'umanitario irriducibile. Sul quale ora si tenta gettare discredito anche a proposito della sua proverbiale serenità di giudizio, come « incapsulato in un guscio di ferocia anticlericale » (*Viram*, agosto '87). Ottimo per affibbiare una patente di barbarie al filantropo e conferire la palma del martirio ai persecutori. Il che fa il paio con la caritatevole raffigurazione di un Voltaire angustiato da una meschinità di carattere, in cui « scattava la molla di una inconfessabile invidia » (*Famiglia cristiana*, 5 marzo '88).

Voltaire, sempre così odiato, sempre così vivo. A 200 anni dalla sua morte non si tollera che sia stato l'alfiere della tolleranza, che abbia lottato per la fine di crudeltà portate al parossismo da secoli di cattolicesimo, che sia insorto contro il supplizio di Jean Calas e del giovane cavaliere de La Barre, che fu, ad Abbeville, rosolato a fuoco lento, previo strappo della lingua e taglio di una mano, per aver canticchiato irriverentemente e non essersi scappellato al passaggio di religiosi salmodianti.

Ma perché Voltaire doveva stupirsi di castighi esemplari, volti a ricondurre i devianti sul sentiero del bene? E per di più esternare un'indignazione che offende i buoni dando prova di « ferocia anticlericale »? Per episodi in fondo marginali, di rustico sapore folcloristico. Ma la sua impulsività va capita: lui non ebbe la fortuna, come noi, d'essere invitato a sorvolare sulle bagatelle, su quegli « eccessi di rigorismo ascetico [che], contestualizzati al tempo », nulla tolgono alla « dedizione al prossimo dei santi » (don Franco Molinari, docente di storia all'Università cattolica di Piacenza, *Storia illustrata*, marzo '88).

Per sua disgrazia, egli spirò prima che i cattolici scoprissero una « contestualizzazione », un'« inquadratura nel tempo » che tutto assolve e giustifica, fuorché, beninteso, le magagne dei loro avversari. Noi invece, resi edotti di tanta scienza, abbiamo potuto apprendere con signorile distacco, la notizia dei 40.000 ortodossi decapitati in Jugoslavia, nel 1942, dai fanti della Divisione Sassari, per non essersi convertiti dopo le prediche dei francescani Majstrovic, Brzica e Simic Karl-Heinz Deschner, « *Kriminalgeschichte des Christentum* », Ettore Mo, *Corriere della Sera*, 13 aprile '88).

Anche gli ebrei furono spesso bersagliati dai motteggi di Voltaire, benché vittime, come gli eretici e i dissenzienti in genere, delle istituzioni medievali. Il che gli attira l'imputazione di non essersi saputo affrancare da pregiudizi settari. Ma ciò scaturisce da presupposti infondati, perché è assurdo ipotizzare in un uomo tanto onesto e razionale una persistenza insensata di pregiudizi. Il suo discorso inoltre non è puntellato sulle solite trite motivazioni che si trascinano nel tempo per asservire o distruggere gli ebrei. All'opposto, benché alquanto scettico sulla consistenza storica delle loro tradizioni, egli combatte per restituirli alla piena libertà insieme agli eretici, agli atei, ai credenti in qualsivoglia religione.

Per conseguire il suo fine deve però assestare colpi sia al nuovo sia all'antico Testamento, che la Chiesa cattolica utilizza con sistematica pretestuosità. E' dunque errato, oltre che semplicistico, cacciarlo nel mazzo degli antisemiti, ché in lui non c'è ombra del razzismo che accomuna Gobineau, Maurras, Hitler, Celine, ecc., né della brama di lucro che ardeva in Torquemada, Adriano VI, Paolo IV, san Pio V, san Carlo Borromeo, ecc.

Altre scorciatoie, in superfici aberranti, vengono da Voltaire intenzionalmente imboccate per reinserirsi poi, all'improvviso, nella strada maestra e colpire con la massima efficacia nel segno. Incoerenza perciò solo apparente, programmata con un'arte sottilmente machiavellica che è l'esatto contrario della cecità intellettiva.

Il paravento dell'« essere supremo » gli serve per schivare lo sferragliante armamentario del Sant'Uffizio e per non finire, come l'amica di gioventù Adrienne Lecouvreur, gettato ai cani (ma durante la Restaurazione i « perdonatori » di professione disperderanno in un letamaio i suoi resti). Il suo è un deismo di comodo, riferito a un « grande orologiaio » che se la dorme in un cantuccio dell'Universo, indifferente al dolore che travaglia il nostro mondo, impercettibile atomo confuso tra migliaia di miliardi di corpi siderei. L'« essere supremo » è un dio-travicello di somma impotenza, che nulla sa del presente e ancor meno del futuro (*Poema del disastro di Lisbona*), che ignora persino la lauda in onor suo e di Voltaire pomposamente intonata da un affiatato duetto gesuito-massonico sulla prima rete RAI-TV (*Spazio libero*, 29 marzo '88).

Cosa non avrebbe fatto Voltaire pur di contribuire a « schiacciare l'Infame »? Fece addirittura erigere una chiesa, a Ferney, e si assunse l'onere di pagare un sacerdote per la celebrazione degli uffici, ai quali a volte partecipava, da attore consumato, con encomiabile compostezza. Allo squillo di gioiose fanfare le tonache dei più svariati Ordini si affrettarono a propalare la nuova del suo ravvedimento e radunarono legna per fare un falò delle sue opere blasfeme. Ma eccole cadere di colpo nella costernazione all'annuncio che il suo è il primo tempio della storia « *deo dicato* », diversamente da quelli di marca papale, allora dedicati unicamente ai santi, nella cui schiera, accanto a qualche genuino filantropo, è soverchiante la massa dei sanguinari, dei fasulli e degli inventati di sana pianta.

Quanto a talune sue impennate moralistiche, basta la parabola della famiglia avventuratasi nei mari d'oriente, per capire in quale considerazione tenesse la cosiddetta morale naturale, vacillante supporto del papismo dottrinario (*Dizionario filosofico*).

Non c'è dunque chi non veda nei « sofismi » di Voltaire gli accorgimenti per superare i marosi dell'ostilità, per continuare la sua difficile battaglia e lasciarci un inestimabile patrimonio d'idee. Sono continui sforzi per sottrarsi alle insidie e agli agguati che vanno ascritti a sua gloria. E' andato a nostro vantaggio il fiuto che lo preavvertiva degli incombenti pericoli, anche se, agli esordi, non fu sufficiente a risparmiargli le violenze fisiche e la detenzione durata 2 anni alla Bastiglia.

Amare esperienze che poi gli fecero apprezzare l'ospitalità degli illuminati sovrani Federico II e Caterina di Russia, benché la sensibilità e l'orgoglio, pari alla grandezza del genio, gli facessero duramente provare « come », per dirla con Dante, « sa di sale lo pane altrui ».

Lontano dalla Francia e dall'adorata Parigi, avrà certo ricordato Cartesio che, atterrito dalle sevizie inflitte a Galileo, si premunì cassando vari passi dell'opera in procinto di pubblicazione. E l'uomo di cui nessuno può contestare l'eroismo, Giordano Bruno, che, braccato per lunghi anni, affrontò senza tremare l'Inquisizione e le fiamme del rogo.

Purtroppo nelle scuole di Stato, che dovrebbero essere le gelose custodi del laicismo, oggi si profondono miliardi per impartire un insegnamento conformista ed è già molto se Voltaire, «l'uomo più intelligente del secolo più intelligente», viene appena citato. Perché darà sempre fastidio, in questo mondo « laico » soltanto a parole, colui che additò l'«essere supremo» per spargere il dubbio sulla sua esistenza, che fece il moralista per affermare, sul moralismo, la superiorità dei sentimenti umani, che edificò una chiesa per smascherare l'ateismo clericale, che strapazzò l'ebraismo per combattere il cattolicesimo.

Alberto Besozzi

Sono disponibili collezioni complete de L'INCONTRO (1951-1987) al prezzo di lire 6.000 per annata, comprese le spese postali. Pagamento anticipato.

Denaro pubblico per la scuola pubblica

Un appello del cardinale Poletti per il finanziamento pubblico alla scuola cattolica, la posizione negativa del prof. Francesco Margiotta Broglio, la risposta di Orfei su « Il Popolo » e un appello di intellettuali « a non cedere alle pressioni clericali ». E' questo l'ultimo scenario sull'ancora dibattuta questione del rapporto tra scuola pubblica e privata.

Il cardinale Poletti, presidente della CEI, alla tradizionale « Maratona » che domenica 10 aprile ha raccolto studenti, insegnanti e genitori delle scuole cattoliche, ha rivolto un appello « alle istituzioni ora che si sta elaborando il progetto per il nuovo governo affinché i cattolici godano gli stessi riconoscimenti dei ragazzi delle scuole statali ».

Il giorno dopo dalle colonne del « Corriere della Sera », Margiotta Broglio respingeva la richiesta di finanziamento per le scuole non statali, provocando l'editoriale di Ruggero Orfei su « Il Popolo » in risposta. Sul dibattito sono intervenuti 44 personalità del mondo della cultura per fare dell'istruzione una questione centrale nei programmi politici, valorizzando il ruolo della scuola pubblica e mantenendo fermo il divieto costituzionale del finanziamento alle scuole private.

L'appello porta le seguenti firme: E. Andreani, C. Bernardini, G. Benzi, G. Bouchard, S. Bruno, G. Cives, M. Corda Costa, B. De Giovanni, T. De Mauro, G. Di Maio, F. Duprè, P. Fasano, L. Firpo, E. Forcella, M. Gattullo, G. Girardi, L. La Malfa, A. La Porta, F. Long, G. Luzzatto, M. A. Manacorda, R. Maragliano, S. Meloni, L. Menapace, A. Mucciardi, L. Pecchioli, F. Pitocco, C. Pontecorvo, E. Ponzo, G. Ragone, M. Raicich, G. Rochat, A. Santoni Rugiu, A. Shaffi, G. Scicolone, N. Siciliani De Cumis, V. Somenzi, E. Sonnino, P. Spanu, L. Strappini, C. Travaglini, G. Vacca, M. Vinti, A. Visalberghi.

Mentre è ben noto che nella società attuale la cultura, le competenze, le professionalità costituiscono la fondamentale ricchezza di un Paese, non sembra che nel dibattito sulle basi programmatiche di un nuovo governo trovi il dovuto spazio la tematica relativa all'adeguamento del sistema formativo a tutti i livelli. E ciò nonostante che vi sia, nella scuola italiana, una situazione di viva tensione legata anche all'insufficiente considerazione, negli anni passati, del ruolo professionale dei docenti.

Facciamo appello alla sensibilità di tutte le forze politiche affinché la scuola costituisca effettivamente una priorità. In particolare facciamo appello alle forze che storicamente si collegano alla tradizione culturale laica, affinché venga valorizzato il ruolo centrale della scuola pubblica, favorendo in essa pluralismo e autonomia di gestione e garantendo al contempo che l'indiscussa libertà di istituire scuole private si attui nel rigoroso rispetto del divieto costituzionale al finanziamento di esse.

Apparirebbe particolarmente assurdo cedere, nel quadro di un'offensiva neoliberista, ad antiche pretese clericali, a cui la democrazia italiana si è finora validamente opposta. Cedervi sarebbe inoltre del tutto inopportuno in un momento in cui lo stato della finanza pubblica rende più necessario concentrare gli interventi sul rilancio del sistema formativo pubblico, che è garanzia di eguali opportunità formative e di piena libertà di cultura.

★

5° meeting anticlericale

Il quinto « meeting » anticlericale a Fano si svolgerà il 19-20-21 agosto prossimo, con seminari sui seguenti temi: « Massificazione del messaggio religioso, rapporti tra laici e religiosi, le biotecnologie, il trapianto d'organi nel confronto con morale religiosa cattolica e morale laica, Chiesa e omosessualità, il ruolo della religione cattolica e di altre religioni nel militarismo ». L'organizzazione del meeting viene svolta dal Circolo Culturale Papini (via Garibaldi 47, Fano 61032).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NORD - SUD

« *Nord-Sud Torino bellissima* » testi di Paolo Angioni, Michele Florio, Tullio Regge, Ettore Tibaldi, Bruno Ventavoli, editore Giulio Bolaffi, Torino, 1986, lire 40.000.

Nella nota introduttiva l'editore premette che si tratta di un saggio su un tema il cui contenuto è « rivelatore di una realtà positiva e di straordinaria forza vitale per tutte le grandi concentrazioni del Centro Nord », ossia una indagine di « zoosociologia » che non tende a dissacrare nulla e nessuno.

Ed infatti le interviste raccolte da Michele Florio nel capitolo « *I figli del Nord Sud: prototipi della Torino che verrà* » intendono dimostrare che i nati da matrimoni misti, cioè settentrionali e meridionali, hanno una doppia ricchezza ereditaria anticipando la città futura... Sono migliori e più belli.

Questa tesi viene sviluppata attraverso le esperienze personali confidate dagli intervistati sui propri genitori, sull'inserimento nella società torinese, sulle scelte nel lavoro, sui sentimenti (« *si sente più piemontese o meridionale? Il ragionamento dice Nord* – risponde il giornalista Ernesto Marenco — *il cuore ora batte più forte per il Sud* »).

L'indagine sociologica consente di puntualizzare qualche dato comune: l'arricchimento derivante dalla coesistenza di due mondi significa anche qualche conflitto interiore, la non immedesimazione in uno dei due mondi induce ad un giudizio critico verso le due diverse ascendenze, un evidente declino culturale distingue il centro dalla periferia, si verifica un superamento del provincialismo e del tradizionalismo dei genitori perché la forza di Torino è quella di assimilare le nuove generazioni nella modernità.

Numerose persone sono state avvicinate ed interrogate così da offrire al lettore una panoramica di atteggiamenti e di valutazioni rispetto al carattere dei piemontesi e degli immigrati, all'impatto ché una massa migratoria determinò in questi ultimi 30 anni una svolta alla storia di Torino.

Seguono « le opinioni delle persone che fanno opinione » a proposito di due argomenti riguardanti Torino: come l'immigrazione ha trasformato il capoluogo piemontese, se i figli nati da genitori misti (nord-sud) miglioreranno Torino nel Duemila. Rispondono pubblici amministratori, artisti, giornalisti, sportivi, studiosi, presidenti di associazioni (Cardetti, Beltrami, Casiraghi, Pozzi, Pichetto, Scardocchia, Torre, Salza, Cardella, Dionzani, Saroni, Cravero, Bordon, Furno, Gregoretti, Benso, Matta, Firpo, Platini, Soldati, Primo Levi, Pininfarina, Junior, don Allais, Corrà, Flamini, Orlandella, Fiorentino, Brero). I giudizi talora autocritici sono nel complesso ottimistici: i figli di matrimoni misti miglioreranno Torino, non c'è razzismo (Primo Levi annota: « *parlare di razze in Italia è un controsenso millenario. L'Italia non è mai stata razzialmente pura, né gli italiani hanno mai nutrito albagie razziali. Parliamo pittosto di una certa intolleranza prevalentemente verbale... Il fenomeno è stato quasi esclusivamente linguistico: veniva sentito come « altro » chi aveva un altro accento* »); la città si è trasformata (Firpo osserva: « *i giovani sono duttili e ricettivi: basta una generazione per superare lo chock... In 10 anni sono giunti qui, in cerca di lavoro e di una vita migliore 600 mila immigrati, in gran parte poveri, con la valigia di cartone, il che significa raddoppiare la popolazione. Diffidenze reciproche e attriti erano il meno che potesse capitare; abitazioni insufficienti, servizi sovraffollati, convivenze difficili erano il meno che si potesse attendere. Poi molte cose si sono appianate e sciolte, grazie al vivere su un unico territorio un comune destino* »), Torino migliorerà (Salza: « *Passato il grande boom dello sviluppo produttivo... la città è comunque riuscita a mantenere i tradizionali connotati di fondo, che inevitabilmente da sempre la portano a essere, silenziosamente, una protagonista d'avanguardia della crescita economica e civile della società italiana. Torino è una città molto più aperta di quanto mille inchieste mai ce l'han fatto o hanno voluto dimostrare. Torino e il suo stile di vita e di lavoro prima o poi infatti catturano tutti quelli che mille ragioni hanno deciso o decideranno di venirci a vivere* »).

Infine alcune pagine sono dedicate ai dati statistici delle immigrazioni. Nel secondo dopoguerra, in 25 anni, secondo le statistiche ISTAT, almeno il 20% della popolazione italiana ha cambiato residenza, spostandosi dal luogo di nascita; ciò ha significato un movimento di almeno 10 milioni di persone dalle campagne alle città, da Comune a Comune, da Regione a Regione. Enormi masse di lavoratori provenienti dal Mezzogiorno sono confluite nelle città del triangolo industriale, favorite dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, dalla abolizione nel 1960 della legge fascista del 1939 sull'urbanesimo (che impediva a chiunque di trasferire la propria residenza in Comuni superiori a 25 mila abitanti o in centri industriali, anche più piccoli, se non obbligato dalla carica, dall'impiego e in ogni caso, se non fornito di mezzi adeguati e occupazione per la sussistenza).

Così i contadini meridionali si trasformarono in operai metropolitani, da lavoratori indipendenti a dipendenti (dal 52,5% nel 1951 al 71,7% nel 1971). Nel 1961 si ebbe la punta massima degli arrivi a Torino, cioè 84 mila immigrati (di cui 42 mila meridionali). Dal 1973 la gente che torna al paese d'origine supera quella che viene a Torino per lavoro. Nuove possibilità di occupazione non vengono più dalla grande industria piemontese, lombarda e ligure, ma dalla piccola e media impresa sviluppatasi in Emilia Romagna e nel Veneto. Verso queste economie si orienta la immigrazione, più ridotta, degli anni 80.

Dal punto di vista economico le migrazioni hanno portato benefici, ma dal punto di vista urbanistico, del costume, delle abitudini l'incontro di due mondi così diversi – quello meridionale e quello settentrionale – è nelle sue conseguenze ancora da verificare: oggi l'integrazione non è più fra gli immigrati e gli autoctoni, ma tra i figli dei meridionali ormai torinesi e i figli dei piemontesi. I torinesi indigeni (che abitano a Torino da almeno 4 generazioni) sono pochissimi; la stragrande maggioranza è costituita da figli di immigrati più o meno recenti (dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Campania, dalla Sardegna, ma anche dai Paesi dell'Africa settentrionale, dalla Jugoslavia, ecc) con il prevalente incontro fra il nord industriale e il sud rurale.

Interessanti le statistiche sulla presenza di professionisti meridionali iscritti nei vari albi che operano a Torino, e così pure nella politica, nella pubblica amministrazione (polizia, carabinieri, guardia di finanza, ecc.). La maggioranza dei posti di lavoro da operaio sono stati occupati da gente del Sud (analfabetismo 3,5 per cento; 39% licenza elementare, 31% senza titolo di studio, laureati 2%).

L'integrazione sociale si è verificata senza difficoltà perché immigrati e torinesi hanno vissuto negli stessi quartieri e l'origine regionale non ha ostacolato le relazioni nuziali (nel 1961 si ebbe il 17,2% di matrimoni misti, nel 1981 il 28,8%, ma con punte del 50 e 60% nei quartieri con più alta concentrazione di immigrati). I settentrionali non hanno avuto pregiudizi nello sposare donne meridionali e viceversa. Anzi, nelle campagne piemontesi (specie nelle Langhe) la carenza di ragazze da marito ha indotto a matrimoni per procura con famiglie lontane migliaia di chilometri.

In definitiva il mitico torinese « puro sangue » sta scomparendo per lasciare il posto ad una sintesi etnica, a nuove tradizioni e abitudini (fra cui la scomparsa del dialetto piemontese), non senza contrasti ed incomprensioni reciproche. Alle soglie del Duemila non è da escludere una nuova ondata immigratoria proveniente, stavolta, dal Terzo Mondo...

Illustrato da una quantità di fotografie, ottimamente stampato ed impaginato, il libro costituisce una valida documentazione su un tema d'attualità; merita dunque di essere letto e meditato.

Sicor

REGIONE PIEMONTE

Giunta alla V edizione l'Agenda Piemonte ha dimostrato con l'aumento della tiratura la validità dell'intento della Guida Monaci di divulgare la massa di informazioni e di dati di cui la Data Monaci, Azienda leader del Gruppo, dispone.

L'Agenda Regionale rappresenta infatti un mezzo per comunicare con il mondo politico-amministrativo locale nonché culturale, finanziario ed economico, regionale e nazionale. Un'Opera promozionale che è uno strumento di informazione sull'Istituto Regionale, un punto di collegamento con il cittadino non sufficientemente informato.

Agli Enti Locali viene data la possibilità di conoscere tutte le strutture politico - amministrative della propria Regione, mentre al singolo cittadino si semplifica la comprensione di quelli che usano chiamarsi i meandri della burocrazia.

Per ogni provincia l'esigenza di informazione viene rispettata, spaziando dagli Enti economici a quelli sanitari, dalle Organizzazioni del lavoro e quelle sportive, artistico-culturali, turistiche dai giornali agli elenchi di alberghi e ristoranti.

Nella edizione 1988 l'esperienza acquisita grazie anche ai suggerimenti pervenuti da parte degli interessati, ha permesso di apportare all'Opera migliorie e aggiunte.

Le richieste di acquisto o di eventuali inserzioni pubblicitarie potranno essere rivolte alla sede di Roma - Via Vitorchiano 107/109 - 00189 - Tel. 06/3288805 - Telex 623234 MONACI - Telefax 06/3275693.

FILASTROCCHE

Carlo Lapucci: « *Il libro delle filastrocche* », ed. Vallardi, Milano, 1987, lire 16.000.

L'autore ha raccolto, con un paziente lavoro di ricerca, selezione e verifica, le composizioni dedicate all'infanzia: filastrocche, ninne nanne, canti per giochi, fiabe in rima. Alcune delle composizioni sono notissime, altre sono riposte nelle memorie e quasi introvabili, perché affidate alla tradizione orale. In questa antologia trovano posto i testi popolari in lingua italiana, specialmente dell'area toscana, e nei dialetti. E' un mondo ormai smarrito nel tempo, poiché questi testi appartengono in buona parte alla cultura contadina, ad una società semplice, a tradizioni millenarie che l'evoluzione sociale, l'emigrazione, i moderni mezzi di comunicazione hanno fatto scomparire. L'Autore distingue i testi inediti raccolti dal vivo (indicandone il luogo di provenienza) e i testi tratti dalle fonti scritte. Un materiale affascinante non solo per lo studioso dell'ambiente e del costume, che ripropone al pubblico un patrimonio ricchissimo di folclore, di saggezza popolare, di poesia elaborato nel corso dei secoli, con varianti e metamorfosi di generazione in generazione.

Questa testimonianza della cultura italiana merita di essere conosciuta anche sotto il profilo storico per la molteplicità degli scambi e degli influssi che si verificarono nelle varie regioni del nostro Paese.

ISRAELE

Lucia Barbagallo: « *La stella, la croce, la luna* », Editrice Nuovi Autori, Milano, 1985, lire 12.000.

La partecipazione ad un pellegrinaggio in Terra Santa permette all'autrice del libro di introdurci in quelli che sono i drammatici e ancora insoluti problemi della questione arabo-israeliana. I tre personaggi principali sono, a loro modo, rappresentativi dell'odierna realtà della terra d'Israele: Sara, ebrea italiana, sente profondamente il richiamo di questa Terra e approfitta del viaggio per conoscere più da vicino la storia e la cultura del popolo ebraico, del quale difende strenuamente il diritto all'esistenza nello Stato d'Israele. Sara si scontra però con Saverio, sostenitore dei diritti del popolo palestinese, al quale il pellegrinaggio consente di indagare la realtà umana e sociale degli arabi che vivono nei territori occupati da Israele nel 1967. Fra i due si trova Elena, amica di Sara ma allo stesso tempo innamorata di Saverio, la quale pare più interessata a ripercorrere il cammino di Gesù in Palestina e a rivivere dal vero le pagine del Vangelo.

L'esile vicenda d'amore di Saverio ed Elena è il filo conduttore del romanzo, incentrato nella cronaca del pellegrinaggio, alimentata sia dal racconto dei fatti concreti, sia dal susseguirsi dei sentimenti e delle considerazioni che vi sono annotati, ma soprattutto colpisce per la descrizione paesaggistica di una Terra che, pur martoriata da quarant'anni di guerre e tragedie, continua a mantere immutato il suo fascino plurisecolare.

Marina Viviano

★

« *La Maremma nel binocolo* » guida alle oasi toscane del WWF Orbetello, Burano e Bolgheri, a cura di Gabriele Buracchi, editrice Cooperativa Centro di Documentazione, Pistoia, 1986, lire 2.000.

Bruno Casari: « *A ciascuno il suo* » ricordo di Luigi Cosattini deportato, prefazione di Anna Bravo, Quaderni della FIAP, Roma, 1987, lire 10.000.

★

Incendio a Leningrado 400.000 libri distrutti

La Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Leningrado è andata quasi completamente distrutta da un incendio. Nel rogo durato 19 ore, poi nell'acqua rovesciata a torrenti e infine nell'intervento dei bulldozer sono andati distrutti oltre 400.000 libri e giornali. Lo storico Dimitri Likhaciov, presidente del Fondo sovietico per la cultura, lo ha definito un « disastro nazionale » e « una vera Cernobyl della nostra cultura ». Fra le raccolte scomparse nelle fiamme la biblioteca Radzwill, accumulata nel corso di quasi duecento anni, oltre a esemplari unici di libri e di giornali. Altri 2.700.000 volumi hanno subìto danni.

Il XXV Aprile dell'Afghanistan

(segue da pag. 1)

Kabul. L'alleanza dei sette Partiti della Resistenza, che ha sede a Peshawar (Pakistan nord-occidentale) ha fermamente respinto l'accordo, in quanto non vi hanno partecipato i rappresentanti di tali Partiti. Pertanto i combattimenti continueranno fino alla partenza dell'ultimo soldato sovietico e alla caduta dell'attuale regime politico.

D'altra parte sussiste una divergenza fondamentale: gli americani continueranno a rifornire di armi la Resistenza fino a quando Mosca manterrà il suo appoggio militare al regime di Kabul. Quando Mosca cesserà di mandare armi a Kabul, allora Washington cesserà di rifornire i partigiani. Questo aut-aut non è di poco conto perché il Pakistan si è impegnato a non consentire il transito di rifornimenti militari ai ribelli e Washington e Mosca si sono impegnate a non interferire negli affari interni dell'Afghanistan.

L'ipotesi che le superpotenze anziché non dare più armi ai due contendenti, possano darle ad entrambi in misura equilibrata rende perplessi in quanto l'URSS ha un pezzo di frontiera in comune con il territorio afghano ed è quindi facilitata, a differenza degli USA, nelle eventuali forniture militari.

Perciò la generale soddisfazione, derivante anche dalla promessa del leader afghano Najibullah (in occasione dell'apertura dell'Università islamica a Kabul): « L'Afghanistan sarà un Paese non allineato, sovrano, indipendente, retto da un governo di coalizione », lascia spazio a molte ombre.

E' prevedibile che, con il ritiro dei 115 mila soldati sovietici, il governo di Kabul cadrà e che, nonostante l'accordo, i « mujaheddin » continueranno a combattere sino a quando avranno stabilito nel Paese il loro potere, rifiutando di dividerlo con i comunisti. Qualcosa di analogo avvenne nel Viet-Nam, allorché gli accordi di pace non furono rispettati ed invece di libere elezioni nel Sud-Vietnam, questo venne occupato e sopraffatto dal Nord-Vietnam.

Pertanto la prospettiva di un futuro governo islamico, intenzionato a progredire la « guerra santa » fa sorgere la probabilità di immediati contrasti interni. L'alleanza tra i sette Partiti della Resistenza riflette la varietà della società afghana: un mosaico di gruppi etnici e tribali alle prese con rivalità politiche, religiose, ideologiche e personali. Perciò l'alleanza della guerriglia potrebbe spaccarsi tra integralisti musulmani filoiraniani e nazionalisti moderati (fautori del ritorno all'ex-re Zahir Shah), tra i politici delle retrovie e i comandi militari.

Anche in Italia la Resistenza era divisa, ma soltanto da motivi politici che non prevalsero sull'unità ideale della lotta di liberazione. Viceversa nell'Afghanistan profonde sono le divisioni della guerriglia (così come fra i due Partiti comunisti) e quindi molto incerto si profila l'avvenire del Paese dopo la partenza scaglionata dei russi. Questi hanno potuto constatare il fallimento della loro politica imperialista, che attraverso l'intervento armato e la violenza militare contro un Paese sovrano nulla ha risolto ed anzi ha aggravato la situazione locale, poiché i problemi di sicurezza esistenti prima dell'invasione, si porranno ora in misura assai più pericolosa.

Infine il caso afghano ha dimostrato che la Resistenza popolare può sconfiggere anche un colosso, qual è l'Armata Rossa (che ha perso inutilmente 15 mila soldati). Gorbaciov imponendo ai generali il ritiro delle truppe (così come ha sedato la ribellione fra gli armeni del Caucaso), ha posto fine alla « dottrina Breznev » (il diritto di intervenire in un Paese « fratello » per mantenervi il comunismo come avvenne per l'Ungheria e la Cecoslovacchia). Tale dottrina è costata la vita ad un milione di afghani, l'esilio a cinque milioni di persone (3 milioni 100.000 nel Pakistan e 2.400.000 nell'Iran, metà di età inferiore ai 15 anni), la devastazione del Paese, un dispendio enorme di risorse umane e materiali, le sofferenze ed i lutti di entrambe le parti, la perdita d'immagine pacifista dell'URSS.

Bruno Segre

ALBERTO BOLAFFI
filatelisti e antiquari filatelici dal 1890
direzione generale (nuova sede)
10123 Torino
via Cavour 17F
tel. (011) 557.16.55
teleg. Francbolaffi
filiali
Torino
10123, via Cavour 17F (nuova sede)
tel. (011) 557.16.55
Milano
20121, via Montenapoleone 14
tel. (02) 79.98.94/5
Roma
00187, via Condotti 56
tel. (06) 679.65.57/8/9
agenzie:
40128 Bologna, via Ferrarese 3, tel. (051) 37.01.93
37100 Verona, via Dietro Listone 14B, tel. (045) 91.73.19

San Paolo: una banca ricca. Di iniziative.
1986: 38 nuovi sportelli in Sicilia, una Filiale a Parigi, l'acquisizione di una quota nella Hambros di Londra e del controllo nella Melita Bank di Malta, la costituzione di Sanpaolo Finance e di Sanpaolo Invest. E poi: emissioni in eurolire; obbligazioni zero-coupon in ECU e commercial paper in scudi negli USA; prestiti per l'ecologia alle piccole e medie imprese; nuovi prodotti bancari.
Un anno denso per il San Paolo, caratterizzato da effervescenza di idee, sviluppo di iniziative, grande dinamismo. Come l'87 e gli anni che verranno.
Fantasia, determinazione e serietà: soprattutto per questo il San Paolo è una banca ricca.

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

20 anni dopo, il sogno del leader negro

Martin Luther King il profeta disarmato

Vent'anni fa, a Memphis, nel Tennessee, veniva assassinato Martin Luther King, leader della non-violenza, premio Nobel per la pace, massimo esponente del Movimento nero di liberazione. Era il 4 aprile 1968, di quel turbolento 1968 che avrebbe assistito all'invasione russa della Cecoslovacchia, all'uccisione di Robert Kennedy, all'« *escalation* » americana nel Vietnam e alla rivoluzione giovanile in Europa. Qualche anno prima, King aveva pronunciato il suo discorso più famoso: « *I have a dream* », la descrizione di un sogno ad occhi aperti, il sogno di un'America liberata dall'odio e dalla segregazione razziale, che rimane ancora oggi il suo testamento spirituale.

Ma il sogno del reverendo nero non si è avverato che in minima parte. Benché la maggioranza dei « *coloured* » d'America stia meglio economicamente rispetto venti anni fa, un terzo di essi vive ancora in povertà. Nel Paese più ricco del mondo la forbice sociale continua a divaricarsi e i negri rappresentano tuttora il grosso dell'esercito dei poveri e dei diseredati. Tuttavia, se nel 1960 soltanto il 15 per cento di essi facevano parte della « *middle class* », oggi sono il 37 per cento, e continuano a crescere. Nel 1963 meno di 100 negri occupavano cariche pubbliche nel Sud, oggi ce ne sono 4000.

Tutti i grandi centri urbani hanno un sindaco nero, ad eccezione di New York. Un uomo di colore, il reverendo Jesse Jackson — erede di Martin Luther King, al quale fu vicino mentre cadeva sotto i colpi di James Earl Ray — è in corsa per la Casa Bianca. Quali dei diritti civili, dell'eguaglianza razziale è una strada da cui, come ci ha insegnato King, non si può tornare indietro. E la sensazione generale, in America come altrove, è che passo dopo passo, le libertà civili guadagnino inesorabilmente terreno, vent'anni dopo il sacrificio del pastore battista di Atlanta.

« HO UN SOGNO... »

Martin Luther King aveva soltanto 26 anni e da poco gli era stata assegnata la parrocchia battista di Montgomery (Alabama), quando il 1 dicembre 1955, accadde un fatto destinato a trasformare la vita sua e quella dei negri americani. A quel tempo vigeva la segregazione razziale nei locali pubblici, nei ristoranti, negli alberghi, sui mezzi di trasporto. La comunità nera appariva divisa e passiva. Una sartina di pelle scura, Rosa Parks, rifiutò di cedere il posto su un autobus ad un bianco, come imponevano le regole sempre subite dai neri. Fu immediatamente arrestata, ma questa volta il sopruso non fu più tollerato. Chiesto a King di promuovere il boicottaggio degli autobus di Montgomery, egli si mise alla testa del Movimento. La lotta durò oltre un anno e finì con una clamorosa vittoria: la Corte Suprema degli Stati Uniti sancì l'illegalità della segregazione sui mezzi di trasporto. Nel giro di tredici mesi, Martin Luther King, laureatosi a Boston in filosofia, diventò un personaggio nazionale, il predicatore della non-violenza, l'organizzatore della ribellione pacifica contro le illegalità, i soprusi, le umiliazioni inflitte per secoli alla gente nera.

Quello organizzato da King fu il primo Movimento di massa per i diritti civili nella storia americana. Da questo momento iniziò le sue battaglie per l'emancipazione dei negri: tenne discorsi (oltre 350 in un anno), viaggiò all'estero, subì una condanna a quattro mesi di lavori forzati nel 1960 (fu salvato dal candidato democratico alle presidenziali, John Fitzgerald Kennedy, che così guadagnò il voto della gente di colore), fece « *sit-in* », marce di protesta, gesti di disobbedienza civile, all'insegna del gandhiano « *satyagraha* » (forza dell'anima), rifiutando qualsiasi forma di violenza.

La sua avventura umana come leader antirazzista ebbe un'improvvisa e decisiva svolta nel 1963. Il 12 aprile, arrestato nuovamente per una marcia pacifica a Birmingham, in Alabama, roccaforte dei segregazionisti, fu tratto dal carcere ancora una volta da Kennedy, giusto in tempo affinché potesse pronunciare a Washington, il 28 agosto di quell'anno, di fronte a 50 mila negri convenuti per celebrare il proclama di emancipazione del presidente Lincoln, il suo più celebre discorso, quello che, in fondo, è rimasto nel cuore di tutti, americani e non, negri e bianchi: « *Ho un sogno* ». Sognare era sempre stata la grande prerogativa degli emarginati, degli infelici. Ma il sogno del reverendo King aveva straordinariamente la forza di una profezia evangelica. Dopo quel « *sogno* » persino nella distratta Europa, che non conosceva problemi razziali, si cantava convinti: « *We shall overcome* », vinceremo, « *one day* », un giorno o l'altro. Ma quando?

VENT'ANNI DOPO

Una parziale risposta a questa domanda venne per Martin Luther King il 2 luglio 1964, allorché il presidente « *ad interim* » Lyndon Baines Johnson sottoscrisse il « *Civil Rights Bill* », la legge che sanciva l'eguaglianza delle razze in tutte le manifestazioni della vita pubblica. Ma non era che un simbolico passo in avanti. King era sì stato proclamato « uomo dell'anno » dal settimanale di New York « *Time* », aveva sì ricevuto il Nobel per la pace, ma sul dilemma « nero-bianco » l'America non sembrava voler abbracciare la fede del missionario della non violenza.

Nacquero le « *Pantere Nere* », militarmente guidate da Bobby Seale e da Eldridge Cleaver, i teorici della guerriglia fra i grattacieli, gli estremisti di colore che riempiranno le cronache per qualche anno con le loro gesta armate. Ne furono esempio i fatti di Watt, il ghetto di Los Angeles, esploso l'11 agosto 1965; sei giorni di rivolta, 34 morti, mille feriti, 40 milioni di dollari di danni. Sempre più violenza, fino all'epilogo di Memphis.

La sera in cui l'uccisero, Martin Luther King era arrivato nel Tennessee per sostenere i diritti di 2500 spazzini, quasi tutti neri, in sciopero da un mese e mezzo per ottenere aumenti salariali. Bob Kennedy e Johnson lo avevano ricevuto alla Casa Bianca dandogli pubblico riconoscimento d'essere il grande propulsore della legislazione sui diritti civili, ma questo non gli impedì di proclamare che la lotta per emancipare la gente di colore si combatteva anche nel Vietnam. Forse nessuno meglio di King seppe spiegare agli emarginati dei ghetti la grande mistificazione di quell'avventura militare: « *Prendiamo i giovani neri che sono stati storpiati dalla nostra società e li mandiamo a migliaia di chilometri di distanza perché garantiscano nel Sud-Est asiatico quelle libertà che non hanno trovato nel Sud della Georgia e ad Harlem. Vediamo soldati bianchi e neri, uniti in una brutale solidarietà, bruciare le capanne dei poveri villaggi vietnamiti, ma sappiamo che essi non vivranno mai nello stesso caseggiato di Detroit. Non posso restare in silenzio di fronte ad una così crudele manipolazione della povera gente* ».

Cosa resta, oggi, di Martin Luther King, a distanza di vent'anni? Forse la considerazione che, appunto, di anni ne sono trascorsi troppo pochi per una valutazione storica. In fondo — come qualcuno ha scritto — il suo apostolato (o almeno i risultati immediati di esso) è stato controverso in quanto ha provocato anche una fiammata di follia assolutamente contraria al suo nobile pensiero. D'altra parte egli ebbe la capacità del leader che trasforma la protesta locale in una crociata di tipo nazionale. E, in fondo, oltre a mobilitare le masse di colore, la sua gente, seppe appellarsi alla coscienza progressista dei bianchi americani fino ad esercitare una forte pressione sul Congresso, cioè sul potere legislativo, in quanto come scrisse nella famosa « lettera dal carcere di Birmingham » (1963) « gli uomini non sono più disposti a lasciarsi affondare nell'abisso della disperazione ».

Nico Ivaldi

EUROPA: UNA SCELTA DI LIBERTA'

Oggi, sempre più spesso il concetto di Europa viene associato a quello di declino, di una irreversibile decadenza, non solo rispetto agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, ma anche alla Cina e al Giappone. Molti pensano che il vecchio continente non riuscirà ad affrancarsi dalla morsa delle due superpotenze né a colmare il divario tecnologico con l'America e il Giappone. Altri vedono nella crisi dello «Stato sociale» – nel progressivo esaurimento della « rivoluzione silenziosa » che, all'insegna dello sviluppo economico e delle riforme, ha caratterizzato gli ultimi quarant'anni – l'epilogo di un'era storica, il tramonto di una reale prospettiva di unificazione europea in quanto fondata sullo sviluppo costante dell'occupazione e dei servizi collettivi e sull'eliminazione delle disparità sociali e degli squilibri territoriali. Altri, ancora, addebitano alla mancanza di un'azione politica unitaria e coerente l'incapacità dell'Europa di valorizzare nel modo migliore tutte le sue potenzialità.

Tuttavia, lo scenario dell'Europa non è così malinconicamente desolante e senza prospettive come si usa spesso dipingere. La storia dell'Europa è densa di episodi di caduta e di regresso, ma ancor più di esempi di rinascita e d'espansione. Oggi la possibilità di risalire la china è legata all'avvento di nuove idee-forza, di nuovi punti di riferimento culturali e ideali svincolati sia dagli egoismi nazionali che dalle logiche puramente mercantili. Finora i progressi realizzati sulla strada dell'integrazione europea sono stati compiuti soprattutto sul terreno istituzionale e su quello economico, e anche in futuro questi saranno i versanti su cui si giocherà la partita decisiva per l'avvenire dell'Europa. Ma altrettanto essenziale sarà la capacità dell'Europa di acquistare piena coscienza del suo ruolo, assumendo in proprio doveri, oneri e responsabilità da cui essa stessa si è esonerata, insieme alla consapevolezza di un destino comune. Ciò di cui l'Europa ha bisogno è, in altri termini, una modificazione profonda di atteggiamenti, di abitudini mentali, di modi d'essere.

Provata duramente da due guerre mondiali scaturite dalle sue rivalità intestine, spaccata in due tronconi dagli accordi di Yalta e dalla « guerra fredda », esposta ai disegni egemonici delle due superpotenze e incapace di esprimere una propria strategia, l'Europa sembra aver perso il gusto dei grandi ideali, dei disegni di ampio respiro, e la sua forza propulsiva per ritrarsi nella difesa opaca delle posizioni raggiunte e di particolari interessi. D'altra parte, ci si chiede se esiste una reale identità europea, un sistema di valori e di principi, una comune vocazione in cui i vari popoli d'Europa si riconoscano fondamentalmente, tanti sono stati in passato gli antagonismi etnici e regionali, i contrasti politici, i divari economici e sociali. Retaggi, questi, di cui l'Europa porta ancora il peso.

Tuttavia, se l'Europa di oggi per la sua stessa configurazione geo-politica e per tanti altri aspetti è inconcepibile se non come conseguenza dell'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, è pur vero che dalle ceneri di quel rogo è scaturita una nuova realtà ben diversa da quella che la precedente generazione ha conosciuto e subìto: una realtà segnata da un lungo periodo di pace, di crescita economica e di evoluzione civile, nonché da tendenze progressive alla cooperazione, alla distensione fra Est e Ovest e, ora, anche dalla prospettiva di una riduzione degli armamenti nucleari e delle spese militari. Quanto alla ragion d'essere dell'Europa, proprio la convivenza di tradizioni e di esperienze diverse è ciò che ha caratterizzato, distinguendola da altre parti del mondo, la storia e l'identità del vecchio continente.

Così che l'idea stessa d'Europa è legata fondamentalmente al concetto di pluralità – al concorso, all'intreccio e alla competizione al suo interno di sistemi politici e sociali differenti, alla coabitazione e al confronto reciproco, nello stesso spazio, di idealità e orientamenti culturali diversi. Fenomeno questo, che ha dato luogo – non si può certo negare – a ripetuti e micidiali conflitti, che ha alimentato il virus dei nazionalismi come le guerre confessionali; ma che ha anche messo in moto notevoli forze di sviluppo e trasformazione e consentito – pur lungo percorsi non certo rettilinei – l'affermazione di ideali e principi di valore universale quali la libertà politica e di pensiero, la laicità dello Stato, la tolleranza religiosa, l'autonomia della ricerca scientifica, la valorizzazione dell'iniziativa individuale, il diritto all'eguaglianza sociale.

Sulla base di questo retaggio, acquisito a prezzo di dure lotte e sacrifici, e sulla base di questa sorta di « unità nella diversità », la scelta europea deve perciò essere sempre più una scelta di libertà e di democrazia, in modo da destare nuove tensioni, in modo da impegnare anche le più giovani generazioni rimaste finora in gran parte estranee agli ideali dell'europeismo.

E ciò vuol dire, insieme alla condanna di ogni violazione dei diritti umani, anche la denuncia di qualsiasi arbitrio e prevaricazione della ragion di Stato. L'unità europea non si può costruire sulla pavida o cinica indulgenza nei confronti dei regimi autoritari né si può legittimare in termini semplicemente contabili, sulla filosofia dell'utile.

E, come sarebbe assurdo riprodurre sotto altre sembianze qualsiasi forma di eurocentrismo nei confronti delle società extraeuropee, così non si può pensare a un'Europa arroccata entro rigide frontiere politiche, chiusa all'apporto di culture come quelle dei popoli dell'Europa centrale – degli europei « emarginati », « rapiti » o « esuli » per dirla con Milan Kundera – che appartengono alla comune tradizione dell'Occidente.

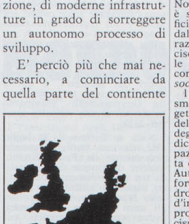
All'idea di libertà e a quella del dialogo va unita la prospettiva del cambiamento e del progresso.

Nella società industriale avanzata il capitale culturale – la scienza, l'informazione, l'elaborazione e la trasmissione del sapere – assumerà una rilevanza sempre maggiore sia per lo sviluppo delle attività economiche e delle relazioni sociali, sia per il miglioramento della qualità della vita. Il mondo della cultura può fornire un contributo determinante al raggiungimento di questi obiettivi, in termini di creatività, di conoscenza, di valorizzazione del fattore umano.

Ma l'Europa non ritroverà la strada dello sviluppo né la sua vitalità culturale se non riuscirà ad assecondare un processo di crescita e il riscatto civile del mondo sottosviluppato.

Nell'era della « rivoluzione tecnologica » ciò di cui ha bisogno il Terzo Mondo non è soltanto un programma di aiuti assistenziali, per alleviare la fame e garantire in qualche modo i livelli di sussistenza (sul tipo del Piano Marshall dell'immediato dopoguerra), ma anche un programma che comporti la realizzazione di condizioni culturali, di livelli di istruzione, di moderne infrastrutture in grado di sorreggere un autonomo processo di sviluppo.

E' perciò più che mai necessario, a cominciare da quella parte del continente



che si regge su istituzioni democratiche e comunitarie, ampliare le prospettive dell'europeismo, affinché l'Europa faccia valere la propria sovranità, provveda ad unificare gli strumenti di difesa e la moneta, e si ponga nelle condizioni di affrontare la sfida tecnologica e scientifica, colmando nel frattempo il divario fra istituzioni e collettività.

Valerio Castronovo

(da « Dossier Europa » n. 2)

Il programma di "SOS-Racisme"

« Voi avete saputo dare un nuovo vigore alla fratellanza. Saluto la vostra generosità e la vostra sete di giustizia ». Con queste parole François Mitterrand ha portato il suo messaggio di sostegno ai partecipanti al 2° Congresso di « SOS-Racisme » (l'organizzazione che da tre anni si batte per l'integrazione degli immigrati nella società francese e per una maggiore solidarietà tra le classi sociali), riuniti a Noisiel. Nel corso dei lavori è stata approvata la linea ufficiale dell'organizzazione che, dal terreno del discorso antirazzistico e ecumenico », ha deciso di scendere in campo nelle elezioni politiche francesi con lo slogan « *Nell'88, per una società dell'integrazione* ».

Il programma di « SOS-Racisme » si compendia in sei progetti di legge: miglioramento delle condizioni di soggiorno degli stranieri; riforma del codice della nazionalità; partecipazione degli stranieri alla vita comune; creazione di un'alta Autorità di polizia; educazione-formazione e, infine, legge quadro « antighetto ». In materia d'ingresso e di soggiorno, la proposta di legge di « SOS-Racisme » chiede l'abolizione della legge Pasqua del 9 settembre 1986. Ma non per ritornare allo stato di diritto precedente, né per ridare ai tribunali il potere di ricondurre alla frontiera gli stranieri in situazioni irregolari, come è successo tra il 1981 e il 1986. La esperienza ha infatti dimostrato che la giustizia non era più garante dei diritti degli stranieri, al punto che se i magistrati non si pronunciavano per l'espulsione, l'Amministrazione non era tenuta a regolarizzare la situazione dello straniero in Francia.

« SOS-Racisme » propone dunque la creazione di un'istituzione originale: una « Commissione di ricorso », composta da magistrati, che delibererebbero in appello decisioni prefettizie di rifiuto di carte di soggiorno, ciò che non poteva fare il giudice. Mentre la procedura sarà in corso, lo straniero avrà diritto ad un'« autorizzazione provvisoria di soggiorno » di tre mesi, rinnovabile. Naturalmente questi tempi potrà fare in seguito appello ai tribunali amministrativi contro la decisione della Commissione di ricorso. Allorché il rifiuto sarà definitivo, il prefetto eseguirà come oggi il rimpatrio.

La possibilità d'espellere uno straniero rappresenta « una minaccia per l'ordine pubblico ». « SOS-Racisme » suggerisce di sopprimere la procedura d'urgenza assoluta che autorizza l'espulsione di stranieri secondo la procedura normale. L'organizzazione « SOS-Racisme » prevede inoltre che sia accordata la cittadinanza municipale limitata – diritto di voto alle elezioni amministrative – per gli stranieri in situazione regolare da più di cinque anni.

Questa proposta di legge tace sulle condizioni d'ingresso in Francia (« SOS » propone la soppressione del visto d'ingresso), sulle procedure di rilascio delle carte di soggiorno e soprattutto sulla trattenuta amministrativa. Per quanto riguarda il codice della nazionalità, l'associazione si richiama al « diritto del suolo integrale »: il bambino nato in Francia da genitori stranieri, di cui uno almeno si trova in situazione « regolare » e francese dalla nascita. Egli potrà rifiutare questa nazionalità tra i 18 e i 19 anni. Non è previsto alcun impedimento.

Le ultime tre proposte di legge non riguardano solo gli stranieri. « SOS-Racisme » chiede la creazione di un'« alta Autorità di polizia » che sostituisca le Ispettorato generale di Polizia nazionale e l'Ispettorato generale della Gendarmeria nazionale. Scopo di questa nuova istituzione: controllare i servizi di polizia e di gendarmeria e condurre inchiesta su eventuali deviazioni. « SOS-Racisme » vuole anche lottare contro i ghetti. Essa è favorevole alla creazione di « bacini di habitat sociale », a fini di riabilitazione per evitare le discriminazioni razziali allorché si assegnano gli alloggi. Infine, la proposta di legge affronta la programmazione scolastica, sul modello della legge di programmazione militare, allo scopo di destinare mezzi finanziari alla scuola, « luogo d'integrazione » per eccellenza.

*

Eppure a Leopoli ci fu l'eccidio

La recente decisione della Commissione italiana d'inchiesta sulla strage di Leopoli che ha valutato insufficienti le prove dell'eccidio degli italiani, è stata commentata negativamente dal primo vice-procuratore della provincia di Leopoli che ha diretto l'inchiesta. Non ci attendevamo un esito diverso dei lavori della Commissione — ha dichiarato Ivan Zaplotinskij — che sono stati condizionati fin dal primo momento dalla posizione dell'ex Ministro della Difesa Spadolini che ha definito un "errore storico" le prove della tragedia di Leopoli. A mio parere è la posizione di alcune forze conservatrici che anche dopo 40 anni non vogliono che gli italiani sappiano la verità sulla tragica fine dei propri compatrioti ».

Zaplotinskij cita i 12 volumi in cui sono raccolte le testimonianze di cento persone che sono state « testimoni oculari » dell'eccidio degli italiani: « Siamo in possesso di prove inoppugnabili della tragica morte di prigionieri di guerra sovietici, italiani e francesi, detenuti in condizioni disumane e costretti ai lavori forzati nei campi di concentramento della Polonia e della Bielorussia occupate dai nazisti, prove che appunto in Italia si preferisce ignorare ».

*

Anche Tuchacevski riabilitato in URSS

I giornali sovietici hanno annunciato la riabilitazione di un gruppo di importanti personalità del Partito comunista e dell'esercito che furono vittime di Stalin. Sono stati riammessi nel Partito anche gli imputati del famoso processo del 1937 accusati di far parte di una « organizzazione militare trozkista » tra cui il maresciallo Michail Nikolaevic Tuchacevski (vice commissario alla Difesa, accusato di complotto contro Stalin e fucilato nel giugno 1937).

Periscopio

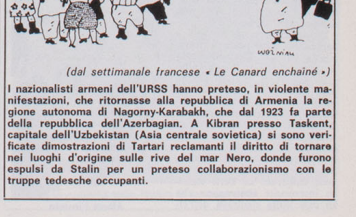
"Torna a casa, Licio"

Gelli è sicuramente un grande regista. Volendo tornare in Italia dopo 7 anni di latitanza, ha scelto la Svizzera ove costituirsi pagando con qualche mese di carcere il conto aperto con la Giustizia di quel Paese, ben sapendo che l'estradizione sarebbe stata concessa non per i gravi reati di cui deve rispondere (tra cui il concorso nella strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna, per il quale è stato ora condannato a 14 anni di reclusione), ma soltanto per la bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano, per calunnia e per millantato credito.

Nel carcere di Parma il capo della P2 non è rimasto a lungo: in considerazione del suo stato di salute (miocardia ischemica) i giudici gli hanno concesso non gli arresti domiciliari, ma la libertà provvisoria senza alcun obbligo di presentarsi periodicamente alla Polizia. Così, dopo neppur due mesi di detenzione, Gelli è tornato nella sua splendida villa di Arezzo e poi si è recato con squisito riguardo dal giudice che lo ha scarcerato per ringraziarlo. Naturalmente ha ripreso la tecnica dei discorsi allusivi, che si traducono in altrettanti messaggi ai suoi alti protettori, timorosi di eventuali rivelazioni.

L'unico dispiacere, in questo allegro carosello giudiziario, glielo sta procurando la Procura di Lugano che ha chiesto al Tribunale la confisca di suoi conti correnti disseminati in diverse banche della Confederazione per 120 milioni di franchi svizzeri (al cambio circa 110 miliardi di lire). Le indagini hanno accertato che l'ingente capitale costituisce il provento di una serie di reati commessi a danno di Banche (l'Ambrosiano Overseas di Nassau, l'Ambrosiano Group Banco Commercial di Managua, ecc.). Il procedimento di Lugano (indipendente dall'istruttoria pendente al Tribunale di Milano per il fallimento del Banco Ambrosiano) mira a restituire alle Banche i capitali dolosamente sottratti dal Gelli. Questi invece sostiene che i 110 miliardi sono il frutto del suo lavoro. L'inchiesta parlamentare sulla P2 ha già spiegato in cosa consisteva tale « lavoro ».

Sicor



(dal settimanale francese « Le Canard enchaîné »)

I nazionalisti armeni dell'URSS hanno preteso, in violente manifestazioni, che ritornasse alla repubblica di Armenia la regione autonoma di Nagorny-Karabakh, che dal 1923 fa parte della repubblica dell'Azerbaigian. A Kirzev presso Taskent, capitale dell'Uzbekistan (Asia centrale sovietica) si sono verificate dimostrazioni di Tartari reclamanti il diritto di tornare nei luoghi d'origine sulle rive del mar Nero, donde furono espulsi da Stalin per un preteso collaborazionismo con le truppe tedesche occupanti.

Pochi processi per i criminali nazisti nella Germania Federale

80.000 pratiche scomparse dal Centro Documenti di Berlino

Il BDC, ovvero il « **Berlin Document Center** » sito nel quartiere di Zehlendorf, a Berlino Ovest, è considerato il più grande archivio del mondo di documenti pubblicati nel periodo nazista. Esso dipende dallo « **State Department** » di Washington, ma le responsabilità del controllo, salvaguardia e gestione di questo istituto è nelle mani dei militari statunitensi. Costoro sembrano aver protetto il BDC in modo piuttosto blando, per dirla con un eufemismo. O ci sono altri motivi che hanno messo in cattiva luce il « **Berlin Document Center** » dal momento che si sono registrate rimarchevoli assenze nel suo patrimonio?

In un bunker di cemento a prova di bomba che la Gestapo usava come centrale d'ascolto delle telefonate dall'inizio degli anni 50, sono immagazzinate montagne ordinate e catalogate di pratiche naziste. Il peso dei circa 30 milioni di documenti si aggira intorno alle 40 tonnellate. Ne fanno parte le 10.700.000 schede approntate dallo schedario centrale del Partito nazionalsocialista (NSDAP), corredate dei dati personali e dei giudizi su ogni iscritto al Partito stesso, la documentazione personale su oltre 800.000 appartenenti alle SA e alle SS e dei 490 mila iscritti all'organizzazione nazista degli insegnanti, pratiche della Corte suprema del Partito e della « Corte popolare di giustizia », che condannò a morte decine di migliaia di antifascisti. Il BDC è sorvegliato notte e giorno; al suo interno opera soltanto personale scelto e pochissime persone hanno accesso all'archivio (si dice che una persona sola non possa mai entrare nelle stanze del bunker): eppure, malgrado tutto questo, circa 80 mila pratiche sono semplicemente « scomparse ».

Ma il fatto che, dopo anni di indagini e ricerche, si perseveri nell'affermare che non si sa in che modo e dove gli atti siano spariti è il colmo dello scandalo. Si cerca di fronteggiare le critiche e il pubblico sdegno facendo ricorso a spiegazioni tranquillizzanti. Secondo l'agenzia Reuter l'inviato americano Gilmore ha dichiarato che dei documenti in questione esistono ancora copie microfilmate, e il senatore alla giustizia di Berlino Ovest, Scholz, ha asserito che nessuno conosce ancora il numero esatto dei furti, ma che la suddetta cifra di 80 mila « è sicuramente del tutto esagerata ». Sfoggiando, finora nessuno ha dato informazioni su quali pratiche siano « scomparse » e chi esse riguardino.

Il silenzio sul contenuto politicamente scottante delle carte accumulate nelle sue stanze fa parte della prassi del BDC da decenni. L'esperienza insegna che esso non ha posto nel bunker le pratiche dei nazisti affinché siano a disposizione dei ricercatori, ma semmai per sottrarle ad essi. Già nel gennaio 1960 un portavoce del Segretariato di Stato degli Stati Uniti ha spiegato, rispondendo ad una domanda in merito, che le limitazioni all'accesso al BDC sono necessarie perché un utilizzo incontrollato « potrebbe far sì che persone attualmente viventi siano vittime di ingiustizie ».

Si riferiva a gente che, a dispetto dei solerti servizi prestati al regime nazista, occupa nella Repubblica Federale Tedesca posizioni influenti a livello di politica, Stato, economia, giustizia, pubblica istruzione e naturalmente anche nella Bundeswehr: tra questi ci sono anche persone colpevoli di gravi crimini nazisti

Il direttore del Centro di documentazione ebraica di Vienna, Simon Wiesenthal, già nel 1978 nominò, in questo contesto, il primo segretario di Stato della Cancelleria federale, Globke. Più tardi sono stati fatti i nomi anche di altri « signori »: l'ex presidente federale Lübke, l'ex ministro della Giustizia della Bassa Sassonia Puvogel e il primo ministro del Baden-Württemberg

La prassi del BDC di negare l'esame dei documenti agli scienziati, ai giornalisti, ai giuristi, alle organizzazioni democratiche e in particolare a quelle antifasciste ha contribuito a far sì che i processi intentati ai criminali di guerra e nazisti nella RFT — quei pochi che hanno avuto luogo — in genere si siano risolti in una farsa giudiziaria.

Entro la fine dell'anno 1987, nella RFT, sono state avviate 77.004 inchieste preliminari contro criminali nazisti, ma in 51.877 casi esse sono state immediatamente sospese o hanno dato luogo ad assoluzioni. 6.192 criminali sono stati condannati a norma di legge, ma 5.975 di essi solo a pene detentive fino a quattro anni. Taluni ambienti della RFT hanno sempre dato molta importanza al fatto che alcuni di questi criminali di guerra e nazisti siano stati graziati. Nella maggioranza dei casi si è trattato di figure secondarie, i cui crimini non erano meno riprovevoli, ma la cui condanna, in parte, tempo fa, finalizzata a distogliere l'attenzione dalle assoluzioni ai massacratori e ai cosiddetti « criminali dalla scrivania ».

Ex giuristi nazisti, quali Schafheutle e Rothenberger, tempo alti funzionari del Ministero della Giustizia di Bonn, hanno formulato per gli ex nazisti modifiche opportune del diritto penale, e nel 1968 il Bundestag le ha approvate. Si è così istituzionalizzata la differenza se il colpevole aveva agito sulla spinta di « proprie intenzioni criminali » oppure per via di « coinvolgimento nel sistema ». A questo si è aggiunta una consona « prassi della grazia ». Alla fine di marzo 1973, nella RFT solo il diecipercento dei criminali di guerra condannati all'ergastolo, e tre anni dopo solo il sei percento erano ancora in stato d'arresto. Poi è sopraggiunta anche la « prescrizione »...

Hans-Jurgen Kolbe

Per uno sviluppo più rapido

La maggioranza degli europei si auspica che l'Europa proceda più rapidamente, si dichiara favorevole al progetto del gran mercato senza frontiere, e pensa che i principali cambiamenti previsti per il 1992 avranno effetto positivo; inoltre, quasi la metà vorrebbe che l'Europa dei Dodici procedesse oltre il gran mercato economico: questo, il pensiero degli europei sulla costruzione dell'Europa quale risulta dall'ultimo sondaggio « Eurobarometro » effettuato nel dicembre 1987 per conto della Commissione europea.

La metà degli europei pensa che l'Europa avanzi troppo adagio, e quasi i due terzi vorrebbero progressi più rapidi. Il desiderio di veder l'Europa accelerare la sua marcia è stato espresso da più della metà delle persone interrogate in tutti gli Stati comunitari a eccezione della Danimarca: i più entusiasti sono gli italiani, i francesi e i lussemburghesi.

Il 57% degli intervistati considera « una buona cosa » il mercato europeo senza frontiere previsto per il 1992: il parere è condiviso da più della metà delle persone interrogate, eccetto che in Danimarca e nel Regno Unito. I più convinti sono gli italiani, i belgi e i lussemburghesi, seguiti dai portoghesi. In Danimarca e nel Regno Unito i « pro » sono più numerosi dei « contro », ma quasi il 30% è indifferente.

Tra tutti i cambiamenti provocati dal completamento del mercato interno, il più auspicato e popolare sembra la possibilità di acquistare nel proprio paese i prodotti messi in vendita negli altri undici; l'aumento dei mercati pubblici a tutte le aziende della Comunità suscita invece consensi più modesti, anche se il 54% la giudica vantaggiosa.

Alla domanda se convenga all'Europa spingersi oltre la realizzazione del « Gran Mercato » il 60% degli europei con idee in proposito hanno risposto sì, con un massimo di risposte positive in Italia e un minimo in Danimarca. Quasi i due terzi dei « sì » vogliono che l'Europa intensifichi la collaborazione nel campo della ricerca e della tecnologia, e un po' meno della metà auspica una moneta comune. E, infine, l'idea di un governo comune raccoglie complessivamente il 49% di « pro » il 24% di « contro » e il 28% di indifferenti. Si è dichiarato « pro » oltre il 50% degli interrogati di quattro Paesi: l'Italia, la Francia, il Belgio e il Lussemburgo.

Un'inchiesta condotta da due commissari europei, Carlo Ripa di Meana (incaricato dell'informazione e della comunicazione) e Willy de Clerq (responsabile delle relazioni internazionali) sull'opinione degli americani verso l'Europa, ha fornito interessanti elementi. Più di tutti gli americani su cinque ritengono che i rapporti del loro Paese con l'Europa occidentale rivestono grande importanza (nel corso di una inchiesta effettuata nel 1973 solo un americano su tre risultava dello stesso parere); inoltre, quasi il 70% dei cittadini USA approva la presenza dei loro soldati nell'Europa occidentale. L'interesse per il « vecchio continente » appare dunque evidente, e ciò in buona parte si spiega col fatto che due terzi delle persone interrogate erano di origine europea, e un quarto di esse avevano genitori o nonni nati in Europa.

Tuttavia, solo il 29% degli americani interrogati avevano sentito parlare della Comunità europea, e solo il 29% l'hanno già visitata. Inoltre gli americani si interessano più all'URSS e al Giappone che all'Europa occidentale, e ritengono che i migliori prodotti e i migliori servizi sono offerti dal Giappone, più che dagli Stati Uniti stessi e dall'Europa.

Come ha sottolineato Ripa di Meana, gli americani hanno dell'Europa un'immagine troppo passatista e pittoresca; l'Europa dei Dodici deve perciò dimostrare il suo dinamismo e, aggiunge de Clercq, far sapere oltre Atlantico che ha inventato « Airbus », « Ariane » e il « TGV ».

Quanto agli europei, più della metà hanno una buona opinione degli Stati Uniti e soltanto uno su dieci li considerano negativamente. Sei europei sui dieci ritengono molto importanti i rapporti tra Comunità europea e gli Stati Uniti. Tra i maggiori simpatizzanti troviamo i lussemburghesi, i britannici e gli italiani, tra i più sfavorevoli gli spagnoli e i greci. In ogni modo, il 64% degli europei è convinto che gli Stati Uniti appoggiano l'unificazione dell'Europa occidentale.

TRIBUNA PACIFISTA

LA LEZIONE DELLA STORIA

Sulla carta la «democratizzazione» dell'esercito appare impossibile, perché significherebbe la conciliazione di due principi inconciliabili: il principio di autorità e il principio di libertà. Ma in pratica, cioè nella Storia, ogni progresso fu rappresentato dalla conciliazione di questi due principi: cos'altro fu la democrazia politica? Anche nel prossimo futuro, la sola cosa che può salvare il mondo è un potere statale anarchico, come ho scritto, suscitando naturalmente le ire degli anarchici intransigenti: cioè un potere che eliminasse il vecchio potere statale e nello stesso tempo non mettesse radici, obbligandoci poi a combatterlo. Ho anche sostenuto che un potere di trapasso è indispensabile: i marxisti hanno avuto ragione di proporlo, anche se hanno risolto male il problema in teoria (la cosiddetta «dittatura del proletariato») e malissimo nella pratica (la dittatura del proletariato attuata da Lenin e Trotzkij in Russia fu solo lo sgabello per il dispotismo di Stalin). Se avesse ragione Manzoni quando nell'**Adelchi** dice che su questa terra «non resta che far torto o patirlo», allora la fine del mondo sarebbe sicura: giacché non potrebbe sorgere un potere capace di distruggere il vecchio potere statale, che non si elimina certo da sé. Se il potere fosse sempre malvagio, come sostengono gli anarchici, allora non resterebbe la scelta che tra la parte del carnefice e quella della vittima, e ogni uomo di buona volontà sceglierebbe la parte della vittima. Solo che fra trent'anni al massimo il mondo avrebbe fine, morremmo tutti, vittime e carnefici, e non si conserverebbe traccia delle nostre dispute. Gli anarchici hanno ragione quando guardano al passato; hanno torto quando guardano all'immediato futuro, perché non propongono niente di realizzabile. Una rivoluzione anarchica si potrà realizzare solo con la costituzione di un potere di trapasso. Il 19 luglio 1936 in Spagna si realizzò spontaneamente, ma come risposta a un golpe fascista. Noi facciamo certo anche quest'ipotesi; ma se il nemico non ci dà una mano, mettendoci in condizione di agire, mi dici come si può agire se bloccati dall'intransigente opposizione al potere?

C'è anche una lezione della storia che gli anarchici non hanno assimilato. Questa: che la storia finora ha fatto pochissimi esperimenti. Ha sperimentato solo un potere malvagio, sorto unicamente «per far torto». Il che non toglie che domani non possa sperimentare un potere benefico, sorto, non già per far torto, ma per raddrizzare i torti. E' la sola speranza che il mondo abbia di salvarsi e insieme di progredire. Spero con tutta l'anima che si avveri.

Non è un discorso marxista quello che sto facendo. Sono da sempre un libertario e me ne tengo. Al marxismo attribuisco un solo merito, quello di aver proposto un potere di trapasso. Per il resto, trovo grottesco che si continui a parlare di un fatto di cultura ottocentesco, sorto decenni prima dell'era atomica, del fascismo, della degradazione stalinista di una rivoluzione fatta proprio in nome di Marx. Tutti questi avvenimenti vanno ripensati in modo originale, senza chiedere soccorso a Marx, che per quanto intelligente non poteva certo prevederli. L'era atomica, ma già quella fascista, ci costringe a privilegiare il valore della pace sugli altri. E' da questo angolo visuale che bisogna mettersi per capire qualcosa. Invece i marxisti anche più spregiudicati commettono l'errore di mettersi dal punto di vista della giustizia, e in questo modo non capiscono niente. Non capiscono, per cominciare, che la giustizia è una conseguenza della pace e non viceversa. Né capiscono che il problema fondamentale è diventato quello di salvare il mondo; che il mondo può essere salvato solo assicurando la pace; e che la pace può essere assicurata solo con l'internazionale e col disarmo.

Carlo Cassola

*

Traffico d'armi verso Irak e Iran

Trenta tonnellate di pezzi di bombe «a saturazione» sono state sequestrate all'aeroporto di Fiumicino e i due iracheni, titolari dei colli in partenza, sono stati arrestati. Tuttavia già 200 tonnellate di materiale hanno raggiunto l'Irak. Il traffico dall'Italia avveniva con modalità piuttosto singolari. Infatti, tramite la società di import-export «*Faimpex*», di cui è titolare uno dei due arrestati, venivano ordinati a fabbriche della Toscana e della Lombardia i pezzi che dovevano servire per le bombe.

Il materiale prodotto veniva presentato come pezzi di ricambio per utensili, elettrodomestici, rubinetti per il gas. Non era necessaria quindi alcuna autorizzazione. I pezzi, caricati sugli aerei della «*Iraq Airways*» venivano poi assemblati insieme all'esplosivo direttamente nell'Iraq. Anziché oggetti per la casa venivano fuori le micidiali bombe destinate contro i soldati ed i carri armati dell'Iran. Le Ditte italiane interessate sostengono che ad esse nulla risultava dell'effettivo utilizzo finale dei pezzi di ottone e plastica destinati all'Iraq.

Sul tavolo del giudice istruttore Sica, che conduce le indagini, c'è già un altro fascicolo relativo alle forniture di armi verso Iraq e Iran in violazione dell'embargo posto nel 1984 dal governo italiano e più volte violato — certamente fino al novembre 1986 — dalle industrie belliche. Si tratta delle mine fabbricate dalla ditta bresciana «Valsella Meccanotecnica» e dalla «Tirrena» di Roma, collegate alla multinazionale svedese «Bofors» che fabbrica esplosivi. In quel caso il metodo scelto per aggirare l'embargo fu la «triangolazione» con Paesi come Taiwan e Singapore. Stavolta, invece, gli iracheni hanno scelto di camuffare le bombe e di farle giungere direttamente alla destinazione finale.

Lo scorso settembre, quando vennero sequestrati dai kurdi filoiraniani dell'U.P.K. tre tecnici italiani (Caminetto, Carrera e Diotallevi) in uno dei messaggi dei rapitori si lamentava che l'Iraq era «in possesso di bombe a grappolo fabbricate in Italia e usate contro le popolazioni kurde». Ora si spiega tale accusa con la scoperta del traffico di tali bombe a saturazione (*«clusterbombs»*), cioè di ordigni che lanciati da un aereo si aprono ad una quota prestabilita disseminando un certo numero di «submunizioni» anti-uomo o anticarro che saturano una determinata area (per questo si chiamano «bombe a saturazione»).

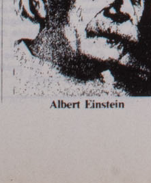
Il fatto che gli iracheni possano aver ordinato i vari componenti in diverse aziende, in pratica spezzando il sistema d'arma nei suoi diversi elementi, non deve stupire: il metodo è impiegato normalmente per bombe e mine, che sovente sono vendute, prive di esplosivo, come «*manufatti stampati*» o «*contenitori*» in plastica o metallo. E' difficile pensare che le varie fabbriche su cui si indaga non si siano chieste a che cosa potevano servire «*quelle migliaia di pezzi da inviare in Iraq*». Ma, formalmente, molti dei subfornitori dell'Iraq potrebbero anche essere a posto, se non con la coscienza, almeno con la legge. Più o meno come le aziende occidentali che hanno fornito le materie prime e apparecchiature per la fabbricazione delle armi chimiche (le «*atomiche dei poveri*») ai belligeranti, facendole passare per «*impianti per la produzione di fertilizzanti*». Una denominazione che suona come macabra ironia dopo i 5 mila morti per gas di Halabja.

La rappresentanza diplomatica dell'Iraq aveva aperto una linea di credito di 10 miliardi di lire per pagare le 27 ditte italiane incaricate di fabbricare i pezzi per le bombe. Alla dogana di Fiumicino arrivavano da mesi migliaia di cartoni destinati a Bagdad. e bolle di accompagnamento parlavano di filtri per lavatrici, piedini di plastica da applicare sotto i tavoli, rubinetti per il gas. Aperti i pacchi e messi insieme i singoli pezzi, ne veniva fuori la micidiale bomba «*cluster*» cui mancava solo l'esplosivo e il detonatore... La responsabilità del governo iracheno — destinatario delle spedizioni — è evidente, per cui il nostro Ministero degli esteri ha iniziato un'inchiesta.

* * *

Per quanto riguarda il traffico di armi verso l'Iran nel periodo 1972-75, le indagini hanno accertato l'esportazione di un centinaio di elicotteri Agusta a Teheran per un valore di decine di miliardi. Sono imputati il principe Vittorio Emanuele, il conte Corrado Agusta, l'ex-ministro democristiano Mario Pedini, l'ex-ambasciatore Luigi Cottafavi, l'ex-ufficiale della Marina Benito Petrucci, responsabile commerciale della «*Motofides*» di Livorno, specializzata nella produzione di siluri (il Petrucci avrebbe venduto oltre 300 siluri al Sud-Africa con falsa destinazione al Perù).

Il giudice istruttore Cosson di Venezia ha fatto arrestare due coniugi, amministratori di aziende specializzate nello stampaggio di acciai, che producevano capsule di bombe. Attraverso il Portogallo venivano spedite nell'Iran parti di proiettile prodotte dalle aziende amministrate dall'imprenditore torinese Ermanno Bertoldo. Altri due mandati di cattura sono stati firmati contro Luigi Corsi, amministratore unico della «*Consar*» di Roma e Mario Appiano, direttore commerciale della «*Sea*» di San Mauro Torinese, attualmente irreperibile. Il traffico, avvenuto dal 1983 al 1986, è collegato all'attività del gruppo «*Abedi*», formato di studenti filo-khomeinisti, la cui sede ospitava una notevole quantità di materiale bellico. Anche nella sede dell'agenzia marittima «*Islamic Republik of Iran Shipping Line*» sono stati trovati, fra l'altro alcuni telex intestati ad industrie italiane di armi, tra cui le due filiali della società francese di armamenti «*Luchaire*» che aveva negoziato forniture all'Iran di vario materiale, tra cui 150 mila proiettili da 155 mm. Il traffico si svolgeva tra la Francia e l'Iran attraverso l'Italia.



Albert Einstein

L'odissea di Emilio Guarnaschelli

Comunisti italiani periti nei "gulag" di Stalin

Gli antifascisti italiani in Russia negli anni della dittatura di Stalin. Ecco un capitolo del nostro recente passato sul quale gli storici hanno, il più delle volte, sorvolato, limitandosi nel migliore dei casi, a qualche cenno rievocativo, senza indagare sulle cause, sui modi e sul trattamento riservato ai nostri connazionali nei gulag staliniani nel corso degli anni Trenta. Una delle vicende più drammatiche, tale da rivoltare la coscienza contro i «signori del palazzo», è quella dell'antifascista torinese Emilio Guarnaschelli, scomparso in Russia a soli ventotto anni nel 1939.

Nato a Torino il 30 luglio 1911, da una famiglia operaia proveniente da Pavia, Emilio, quarto di cinque figli, dotato di un temperamento romantico, seguì con entusiasmo il fratello Mario, che, sul finire degli anni '20, con altri amici, aveva stabilito rapporti col Partito comunista, allora clandestino, compiendo alcuni viaggi in Francia. Nel 1932 Emilio Guarnaschelli si trova a Bruxelles, dove lavora come cameriere all'hotel Palace, un mestiere che aveva già esercitato a Napoli. E' politicamente attivo e forse un po' imprudente. Agli amici torinesi che lo invitano alla cautela, risponde: «*Nella Rivoluzione del 1917 non si lavorava mica con appuntamenti a parole, ma a suon di rivoltella, ed è a quello che io sono disposto*». Ma l'enunciazione di questi propositi bellicosi basta comunque perché alla Direzione Generale di P.S. del Ministero dell'Interno fiocchino le segnalazioni. Ai primi del febbraio 1933 in un caffè della capitale belga, Emilio Guarnaschelli e Luigi Cuboni hanno un incontro con tre fuoriusciti, Carlo Butigliano, Costante Mengoni ed Ercole Venanzi, espulsi dalla Francia, dove, a Parigi, avevano inscenato una manifestazione nei locali della «Zuppa Italiana», un'organizzazione assistenziale nazionale.

Essi propugnano l'estensione di queste manifestazioni di protesta anche a Bruxelles. Guarnaschelli non è iscritto al P.C.d'I., ma intrattiene una fitta corrispondenza con altri giovani entusiasti della rivoluzione sovietica, fra i quali una giovane ingegnere russa. Le notizie sulle repressioni politiche e sulle spaventose condizioni in cui si svolge la collettivizzazione forzata delle campagne, che pur già circolano sulla stampa, non frenano in alcun modo gli entusiasmi di Emilio.

Come tanti giovani che aderiscono al comunismo agli inizi degli anni '30 (ma il fenomeno si ripeterà con la Resistenza ed anche col 1968) Guarnaschelli è di un'abissale ignoranza sulla teoria e sulla storia del Movimento comunista. In lui la fede ha imbavagliato la ragione. Il direttore dell'albergo presso il quale presta servizio capisce lo stato di esaltazione mentale di questo giovane e cerca a suo modo e invano di riportarlo alla ragione. Con una punta di nostalgia, Emilio scriverà dalla Siberia: «*Mi ricordo il 1933. Qualche giorno prima di partire per la Russia, fui chiamato dal direttore dell'hotel Palace, il quale mi disse: "Guarnaschelli! Se non partite vi nominerò chef. La Russia vi creerà gravi disillusioni". Risposi: "Chef o commis, sono sempre un servitore", e partii. Che dire oggi? Non mi resta nulla da dire, solo da pagare; e se ritornerò, dovrò buttare i falsi orgogli e dire chiaramente: "Si ricorda? Aveva ragione lei!"*».

Confortato dall'appoggio dei suoi parenti più cari a Torino, Emilio decide di portare la sua «piccola pietra» alla costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica. Arrivato a Mosca il 29 aprile, alla vigilia della grandiosa parata del 1° Maggio, si butta a capofitto nell'atttività di propagandista, sollecitata dai russi e dalla sua corrispondente sovietica Hélène, che utilizzano l'entusiasmo dei neofiti per rialzare il morale del proletariato locale. Gli amici russi, che ha conosciuto attraverso la rivista «*L'appel des Soviets*» gli rendono oltremodo gradevole il suo impatto con la società russa, o, per meglio dire, con i circoli giovanili di intellettuali radicali della capitale. Simpatie personali e politica marciano di pari passo. «*Devi sapere* — scrive al fratello Mario — *che una compagna per prima cosa mi ha dato la divisa del komsomol. Mi sento orgoglioso di portare il berretto con una bella stella rossa e la falce e martello, e la casacca chiusa al collo, con la falce e il martello sui bottoni. Insomma come avrò il permesso di restare qui, entrerò in lista per ottenere il titolo di "idoneo a difendere l'URSS in caso di attacco armato"*».

* * *

L'incontro tuttavia è più difficile col circolo ristretto degli emigrati politici italiani nella capitale sovietica. Tra questi stringe amicizia con Clementina Perone, la compagna di Giovanni Parodi, uno dei leaders storici dell'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920. Ma il gruppo dirigente, impersonato da Giovanni Germanetto e da Mario Montagnana, è poco entusiasta della presenza di questo giovane, giunto in Russia di propria iniziativa, senza passare per i canali di Partito e che per di più, a differenza degli altri emigrati, non ha serie pendenze penali in Italia. Ma in particolare sul giovane Guarnaschelli gravano i sospetti che la direzione del Partito italiano nutre nei confronti del fratello Mario, unico scampato ad una retata alla frontiera, in occasione di un viaggio politico in Francia nel 1929.

La corrispondenza col fratello Mario e con gli amici di Torino per circa un anno è improntata alla più fervida esaltazione del piano quinquennale e delle conquiste sociali della rivoluzione sovietica, fin quando il 26 marzo 1934 il velo dell'ottimismo è squarciato da una repentina confessione: «*Non ti allarmare di ciò che ti scrivo, molte ragioni mi hanno impedito di farlo prima. Tu sai che fino ad ora ti ho sempre scritto sulle diverse questioni interessanti di questo Paese, ti ho tuttavia qualche volta lasciato comprendere che, per quanto concerne la nostra emigrazione, essa lascia molto a desiderare, prima per l'opportunismo che regna nel nostro gruppo (i grossi) e vado anche più in là dicendo che esiste anche della farabutteria che stermina là dove colpisce. (...) L'opportunismo è ormai cronico, ognuno si tira per la coda per arrivare al seggiolino. (...) Io non sono il solo in questi panni, siamo una vera brigata che mastica fiele...*».

Il deterioramento dei rapporti col Partito è rapido. Sul capo di Guarnaschelli piovono le accuse più grottesche: la ricezione di alcuni numeri della *Gazzetta del Popolo* diviene prova delle sue intenzioni di fare della propaganda fascista in territorio sovietico, la risposta ad alcune domande del fratello che riguardavano i trotskysti diventa prova della sua adesione ad un'organizzazione trotskysta internazionale, che con ogni probabilità è da ritenersi la vera mandante del viaggio di Guarnaschelli in Russia. Una lettera di Mario ai dirigenti italiani a sostegno delle ragioni del fratello minore suscita scandalo e peggiora le cose. Il risentimento di Emilio, che per altro non esita ad esprimersi in modo franco e schietto, s'incontra col malcontento che vistosamente serpeggia nelle file dell'emigrazione italiana ed in forma ancor più massiccia pervade la società sovietica. Non si tratta tuttavia di un'opposizione politica organizzata, definitivamente battuta nel 1927, ma di un diffuso malcontento in cui confluiscono in modo informale le vecchie opposizioni politiche, quadri staliniani che ritengono necessario un cambiamento di rotta, nuovi tecnici frustrati dai controlli polizieschi, la profonda demoralizzazione delle masse.

Dal 26 gennaio al 10 febbraio 1934 si è svolto il XVII Congresso del Partito Comunista Russo: sotto l'apparente unanimità delle risoluzioni adottate, si cela il sorprendente scavalcamento, nelle votazioni per il nuovo Comitato Centrale, di Stalin ad opera di Kirov e alcuni altri dirigenti sovietici, noti per la loro propensione ad una maggior democrazia e che sotto sotto ventilano la possibilità di una sostituzione di Stalin nella carica di segretario generale del Partito. Il 1° dicembre 1934 a Leningrado Kirov viene ucciso. Le circostanze dell'assassinio, la sospetta morte dell'assassino e dei poliziotti che lo accompagnano, la scomparsa di numerosi possibili testimoni costituiscono il marchio inconfondibile del delitto di Stato. Si scatena il terrore.

Nell'ambito dell'emigrazione italiana, ferreamente retta dai due cognati Togliatti-Robotti, Emilio Guarnaschelli ha nel frattempo allacciato nuove amicizie. Oltre a Clementina Perone, che gli fa da «mamma», simpatizza con Maris Baldini, un anarco-sindacalista, innalzato sugli altari dai dirigenti comunisti che lo valorizzano propagandisticamente come campione dell'adesione anarchica alla causa bolscevica, che ha capito ormai come il gioco si faccia pericoloso e che cautamente si sta muovendo per guadagnare l'uscita dall'URSS. Tramite Ezio Biondini inoltre ha preso cognizione delle critiche alla società sovietica sviluppate da alcuni oppositori, grosso modo ascrivibili all'area bordighista, ma già infiltrati da agenti dei servizi segreti sovietici.

* * *

Emlio Guarnaschelli viene arrestato la notte del 2 gennaio 1935, insieme ad una decina di emigrati italiani. Se lo aspettava. Dopo aver inutilmente chiesto la restituzione del passaporto col quale era entrato in Russia, si era recato all'Ambasciata italiana a Mosca per riottenere documenti validi. Era un passo rischioso, ma è tale la sua fiducia nel suo diritto, che si ritiene giustificato di fare anche lui del «litvinovismo», cioè della diplomazia. La detenzione nel carcere della capitale si protrae per alcuni mesi. Isolato dal mondo esterno, privato delle più elementari garanzie di difesa, i giudici-poliziotti lo condannano a tre anni di confino in Carelia, in base all'art. 58/10, per «agitazione e trotskismo». Il 20 marzo due giorni dopo aver incontrato Nella Masutti, una giovanissima friulana che vive con la famiglia a Mosca e con la quale si è sentimentalmente legato, Emilio viene trasferito ad Arcangelo, dove sosta per 12 giorni in isolamento. La sera del 2 aprile viene fatto salire in slitta con un convoglio di due guardie rosse e un comandante. Comincia a cadere la notte del secondo giorno, quando Pinega appare in vista. La località, presso il cerchio polare, è raggiungibile solo attraverso l'omonimo fiume.

Il confino non ha le restrizioni del campo di lavoro forzato, ma per un giovane senza soldi, che finora ha vissuto tra Torino, Bruxelles e Mosca, l'impatto con Pinega è spaventoso. Riesce a trovare una capanna in affitto, con promessa di pagare appena riceverà un aiuto dal fratello a Torino, e sopravvive mangiando miglio bollito. Emilio non nutre più alcun dubbio che ciò che si costruisce in Russia non è il socialismo. Occorre con coraggio prendere atto della realtà. «*Basta con l'inganno*, scrive, *Basta col terrorizzare in nome della "dittatura del proletariato". Si tratta di creare una scissione fra coloro che preferiscono vivere nell'inganno per non soffrire dell'atroce verità (teoria del faro) e chi accetta la verità presa dal lato realistico, e cerca di porvi rimedio*».

Il 21 giugno si apre uno spiraglio di sereno. Alla porta della capanna si presenta Nella. Ha viaggiato sette giorni, con un solo rublo in tasca, è rimasta per due giorni in piena foresta a Ust-Pinega. Per Emilio si allontana lo spettro della morte per fame. Scrive «*Nella mi dà molto, mi dà il coraggio di sostenere questa lotta. Senza di lei non avrei resistito molto*». Ma con l'approssimarsi della fine dell'anno, le condizioni tornano a farsi critiche. A metà gennaio arriva un pacco spedito dall'Ambasciata, col contributo di tutto il personale. Ma la vera catastrofe è rappresentata dalla chiusura dei magazzini Torgsin nei quali si poteva acquistare solo con valuta straniera, che diviene esecutiva col 1° febbraio 1936. Le 100 lire di Mario che prima valevano 400 rubli in prodotti, adesso equivalgono a 48 rubli. Non resta che chiedere all'Ambasciata di ricevere essa le lire e di convertirle ad un cambio più conveniente in rubli. Tutti i tentativi di svolgere un lavoro, formalmente riconosciuto come un dirigente dalla GPU, vengono di fatto impediti attraverso i pretesti più disparati. Viene chiuso un corso di lingua francese ed analoga sorte tocca ad un tentativo di gestire un rudimentale caffè-restaurant.

Il 3 giugno giunge un'improvvisa convocazione presso il comando della GPU: ordine di trasferimento ad Arcangelo. E' forse la tanto sperata espulsione dall'Unione Sovietica? Emilio e Nella, che nel frattempo si sono sposati, possono ancora stare insieme sul battello che li porta ad Arcangelo. Qui l'atroce delusione. Emilio, che si trova nell'isolatorio di Arcangelo, non sarà condotto a Mosca, ma subirà un nuovo processo, che si conclude con una condanna a 5 anni di lager alla Kolyma.

Persa ogni speranza di riunirsi presto con Emilio, Nella parte per Mosca, donde, con l'aiuto dell'Ambasciata, raggiungerà provvisoriamente Torino. Da Emilio, ormai rassegnato, perverranno ancora alcuni telegrammi ed una breve lettera. Spera ancora che l'ambasciata italiana ce la faccia, ma senza molte illusioni. Poi, dal luglio 1937, il silenzio. Le autorità sovietiche si faranno vive nel 1942, per dire che Emilio è morto di peritonite nell'ospedale di Kazan il 14 aprile 1939. Probabilmente un'altra miserabile menzogna. Ha scritto Elinor Lipper, che trascorse 11 anni nei lager sovietici, che alla Kolyma, una vasta regione dell'estremo oriente siberiano, ricca di sabbie aurifere, la condizione dei prigionieri peggiorò spaventosamente nel 1938. La mortalità si aggirava sul 30 per cento annuo.

Queste lettere al fratello, nelle quali Emilio era dibattuto tra il riserbo, stante il controllo della censura, e l'impegno ad aprire gli occhi a Mario ed ai compagni torinesi, sono quasi sicuramente costate la vita all'autore. Il volume epistolare «*Una piccola pietra*», edito in Francia da Maspero nel 1979 ed in Italia da Garzanti nel 1982 con prefazione di Alfonso Leonetti, si colloca a pieno titolo nella grande tradizione civile delle «*Mie prigioni*» di Silvio Pellico: esso vale molto più di quanto gli storici italiani abbiano saputo scrivere sullo stalinismo in 40 anni di democrazia.

Marcello Braccini

USPI
Direttore responsabile BRUNO SEGRE

Comitato di redazione:
prof. Luigi Rodelli,
dott. Walter Giuliano,
dott. Nico Ivaldi

Tipolitografia ARTALE s.n.c. Via Giolitti 8 - Tel. 54.20.92 10123 TORINO

Autorizz. del Tribunale di Torino n. 481 del 9-IX-1949

Monthly printed in Italy

Gli abbonati che si trasferiscono sono pregati di comunicare tempestivamente il loro nuovo indirizzo all'Amministrazione del nostro giornale per evitare disguidi postali.

PARLANO I LETTORI

Giovanni Pioli

Caro Direttore,

ho appreso da un libro che il prof. Giovanni Pioli è stato, insieme al prof. Aldo Capitini, uno degli apostoli della nonviolenza e uno dei primi fautori dell'obiezione di coscienza. Vorrei conoscere qualche altra notizia su questo poco noto personaggio.

Grazie e molti augurali saluti.

Antonio Rossi (Pescara)

Il prof. Giovanni Pioli, compagno di seminario di Eugenio Pacelli e Angelo Roncalli, futuri pontefici, fu vittima dell'enciclica di Pio X che condannò il modernismo. Lasciò la Chiesa e si avvicinò ai Quaccheri. Visse poveramente a Milano impartendo lezioni d'inglese, avendo perduto la cattedra d'insegnante per la sua opposizione al fascismo. Scrisse e tradusse molti testi, fra cui il «Gesù» *di Bossuet, il* «Giornale» *di Giorgio Fox ed una raccolta di 80 scritti latini di Fausto Socino, sul quale pubblicò anche un libro per illustrarne la vita e le opere. Aderì all'Associazione internazionale per il cristianesimo liberale. Leader spirituale delle idee religiose unitariane in Italia, Pioli scrisse molte pagine a favore dell'obiezione di coscienza e con Capitini e Marcucci aiutò generosamente i primi obiettori in Italia (Pinna, Santi, ecc.) sollecitando l'intervento della* «War Resisters International» *(Internazionale dei resistenti alla guerra) di Londra presso il governo italiano.*

La sua nobile figura di maestro di vita e di studioso (morì negli anni 70) rimane nella storia del Libero Pensiero e nel ricordo di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Mercato Comune

Signor Direttore,

vorrei sapere se la annunciata liberalizzazione degli scambi in seno alla Comunità Europea a decorrere dal 1992 consentirà effettivamente vantaggi economici alla circolazione dei beni.

Cordiali saluti.

Giulio Ardenzi (Como)

Secondo le previsioni degli esperti, il nuovo mercato della Comunità dovrebbe consentire dal 1992, nell'arco di appena 6 anni, di limitare l'aumento dei prezzi al consumo al 6%, di aumentare la produzione del 4,5% e di creare due milioni di nuovi posti di lavoro. Attraverso una serie di provvedimenti economici comunitari (pubblici investimenti e sgravi fiscali) si potrebbe addirittura portare l'aumento del prodotto lordo interno al 7%, mentre i nuovi posti di lavoro potrebbero salire a 5 milioni.

Inoltre verrebbero risparmiati i costi per gli attuali controlli doganali e per le relative formalità che si aggirano sul 3,5% del valore delle merci annualmente scambiate fra i Paesi della Comunità.

I medi imprenditori, sfruttando le possibilità offerte dall'allargarsi del mercato, potranno trarre vantaggio utilizzando a pieno la loro capacità produttiva. In base a talune ricerche, almeno un terzo delle ditte europee potrà raggiungere una riduzione dei costi dall'1 al 7 per cento.

Servizi pubblici

Signor Direttore,

mai come ora i servizi pubblici italiani sono in crisi; mi riferisco ai trasporti (aerei e treni in sciopero a singhiozzo), alla posta (incredibili ritardi nella consegna della posta, sottrazione di valori della corrispondenza, smarrimenti, disguidi, ecc.), all'assistenza sociale, ecc.

Non sarebbe meglio, a questo punto, privatizzare i servizi pubblici allo scopo di farli funzionare in modo soddisfacente?

Cordiali saluti.

Antonio Artusi (Milano)

Se è vero che la maggioranza degli italiani è scontenta del funzionamento dei servizi pubblici, è altrettanto vero che non crede che, privatizzandoli, la situazione risulterebbe migliore. Un recente sondaggio effettuato dalla DOXA per conto della Confindustria sul funzionamento del sistema pubblico ha fornito dati molto interessanti sull'argomento. E' anzitutto emerso che l'80 per cento degli italiani pensa di pagare troppe tasse: in particolare, circa il 40 per cento degli intervistati le considera «molto alte» *mentre un altro 45 per cento le giudica* «abbastanza alte».

Quindi per il 27 per cento degli intervistati bisogna ridurre le tasse anche se ciò significa ridurre i fondi per le spese sociali; il 35 per cento degli intervistati ha affermato che «le cose devono restare come sono»; *mentre, per un altro 35 per cento,* «bisogna mantenere gli attuali finanziamenti per i servizi sociali anche se ciò significa un aumento delle tasse».

Il sondaggio mette in luce che il 63 per cento degli italiani vuole i servizi pubblici per tutti i cittadini ed il 49 per cento ritiene che debbano essere offerti a prezzi sociali. Per quanto riguarda i gestori dei servizi pubblici, il 55,7 per cento degli intervistati ritiene che questi debbano essere forniti in alcuni casi dallo Stato e in altri casi anche da aziende private.

«I dati — *osserva la Confindustria* — dimostrano che per quasi tutti i servizi la gente ritiene le aziende private in grado di offrire servizi migliori, ma poi, in pratica, tutto considerato, i più finiscono col preferire la soluzione pubblica quando alla stessa persona viene chiesta una scelta precisa».

Concordiamo con le indicazioni espresse nel sondaggio DOXA, rilevando che dipende dalla volontà politica del governo la riforma dei servizi pubblici attraverso la destinazione del personale, l'ammodernamento delle strutture, l'adeguamento degli stipendi, ecc.

Mostra e film a Torino

La Resistenza in Germania

Una Mostra, accompagnata da lezioni, proiezioni cinematografiche, materiali didattici su «La Resistenza tedesca 1933-1945» ha luogo a Torino dal 5 al 21 maggio presso la Biblioteca nazionale universitaria per iniziativa del Consiglio Regionale del Piemonte, del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, della Biblioteca nazionale universitaria, della Comunità israelitica di Torino, del Goethe-Institut di Torino.

Il calendario delle manifestazioni è il seguente: *5 maggio*, inaugurazione della Mostra; *7 maggio*, conferenza del prof. Tim Mason su «*Il Terzo Reich e la Sinistra tedesca, persecuzione e resistenza*»; proiezione di una antologia di cinegiornali tedeschi in versione italiana che documenta le forme di propaganda nazista nei territori occupati (settembre-ottobre 1939; campagna di Polonia e di Francia; dicembre 1940: occupazione della Francia e della Norvegia; luglio 1944: reazioni all'attentato del 20 luglio al Fuhrer); *10 maggio*, lezione di Beppe Gouthier: «*La Germania di Weimar e la Germania nazista nei manuali di storia italiani*»; *12 maggio, lezione* del prof. Enzo Collotti: «*Intellettuali tedeschi e nazismo*; *20 maggio*, lezione del prof. Gustavo Corni: «*Ebrei ed antisemitismo nel Terzo Reich*»; proiezione di brani del film «*L'ottantunesimo*» di Ghetto Fighters House.

La Mostra su «*La Resistenza tedesca 1933-45*» è stata organizzata per iniziativa del Ministero degli esteri della Repubblica Federale di Germania ed è stata curata da Rolf Lederbogen. Essa illustra, sulla scorta di fotografie, modelli e documenti originali la Resistenza contro Hitler nel periodo 1933-45 rappresentando le attività dei diversi gruppi e la loro progressiva distruzione sullo sfondo degli avvenimenti storici. La materia è articolata in 6 parti:

1933-35: il progetto di una Resistenza cospirativa; *1935-1938:* la propaganda illegale e l'illusione di una mobilitazione di massa; *1938-41:* la lotta contro la guerra di Hitler, l'opposizione si ricostruisce; *1942-43:* i vari tentativi di eliminare il dittatore; *1943-20 luglio 1944:* il fallimento dell'attentato; *20 luglio 1944-8 maggio 1945:* le vittime.

Il materiale informativo disponibile presso la Biblioteca nazionale è costituito dal catalogo della Mostra a cura del Goethe-Institut di Torino; dal libro «*I volti di Faust*» (opposizione e resistenza nella Germania nazista. Il dibattito storiografico nella Repubblica Federale di Germania), da pubblicazioni sul nazionalsocialismo e la Resistenza in Germania), (opere di carattere generale, rassegne storiografiche e bibliografiche, nazionalsocialismo, Adolf Hitler, antisemitismo e campi di concentramento in Germania, Resistenza in Germania, Chiese e nazionalsocialismo), dal catalogo collettivo a cura della Biblioteca nazionale universitaria di Torino.

*

Il boia di Treblinka condannato a morte

Al termine di un processo durato 14 mesi, un Tribunale di Israele ha condannato alla pena di morte John Demjaniuk, il boia del campo di sterminio di Treblinka, ove vennero uccisi nelle camere a gas, dal 1942 al 1943, 850 mila ebrei.

Di origine ucraina, Demjaniuk, 68 anni, fu il principale carnefice del campo e uccise con le proprie mani migliaia di persone. Al processo è stato riconosciuto da numerosi testimoni, sebbene egli spergiurasse di essere innocente.

*

L'educazione allo sviluppo

Un convegno regionale su «*L'educazione allo sviluppo*» ha luogo ad Alessandria il 14 maggio per iniziativa dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Alessandria e dell'Associazione Internazionale Volontari Laici (L.V.I.A.).

L'obiettivo è un confronto tra Enti locali, istituzioni scolastiche ed organismi di base sulle esperienze maturate nell'ambito dell'educazione allo sviluppo nella Regione Piemonte. Infatti la recente legge n. 49 del 1987 («*Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo*») affida un ruolo importante in tale settore agli Enti locali.

L'Associazione Internazionale Volontari Laici ha mosso i primi passi nel 1964 grazie a volontari che svolsero un servizio sociale gratuito accanto a nuclei di operai e contadini italiani emigrati in Francia e Germania; poi, nel 1967, ha inviato i primi volontari nel Meru (Kenya) per una triplice attività: animazione rurale, con informazione igienico sanitaria, gestione di attività cooperative e di un dispensario. Nel 1968 si è data una carta statutaria e, dal 1972, è riconosciuta idonea ad operare nei Paesi in via di sviluppo con l'impiego di volontari dal Ministero degli Affari Esteri.

Dopo oltre 20 anni di esperienza, il volontariato nella L.V.I.A. vuole presenatrsi come un impegno tecnico e politico per:

— una trasformazione dell'opinione pubblica rispetto ai rapporti Nord-Sud ed alle realtà dello sviluppo;

— una cooperazione appropriata con i Paesi in via di sviluppo.

Questi due impegni si concretizzano nel nostro Paese, in azioni di informazione e formazione come mostre, convegni, seminari, proiezione di audiovisivi, partecipazione a fiere e convegni internazionali quale elemento di integrazione e controinformazione e, in Africa realizzando progetti di cooperazione.

Tali progetti, attuati presentemente in 10 Paesi africani (Senegal, Burkina Faso, Mali, Guinea Bissau, Costa d'Avorio, Repubblica Centro Africana, Etiopia, Tanzania, Kenya, Burundi) con l'impiego di oltre 60 volontari (persone di tutte le età e di ogni estrazione sociale che senza fini di lucro si impegnano a lavorare con le popolazioni africane sul comune cammino dello sviluppo), si rivolge soprattutto alla fasce più povere della popolazione ed al mondo rurale.

Più in particolare i progetti hanno carattere:

— *sanitario* (medicina curativa e preventiva);

— *agricolo* (strutture cooperativistiche per la commercializzazione della produzione, gestione di centri di formazione agricola, appoggio tecnico e finanziario a piccoli agricoltori dei Paesi di intervento);

— *idrico* (diffusione di acque potabili con lo scavo di pozzi, conservazione del suolo e delle acque di scorrimento superficiali);

— *sociale* (formazione di personale locale nei diversi settori, promozione della donna con attività specifiche, diffusione di scuole e di attività di formazione a livello di villaggio).

La sede della L.V.I.A. è a Cuneo in corso IV Novembre 28 - Telefono (0171) 62.558 ed a Torino in via Borgosesia 30 - Telef. (011) 74.12.507.

Libri ricevuti

«*L'espulsione tutelata: processi di riconversione socio-lavorativa degli ex-dipendenti delle grandi fabbriche*» quaderni di ricerca IRES, Torino, 1988.

«*Marx e la transizione oltre il capitalismo*» a cura di Massimo Bonfantini e Umberto Melotti, quaderni della rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni sui Paesi afro-asiatici e latino-americani diretta da Umberto Melotti «TERZO MONDO», Milano, 1987, lire 10.000.

«*Dal Terzo Mondo in Italia*» a cura di Umberto Melotti, quaderni della rivista «TERZO MONDO», Milano, 1988, lire 10.000.

Perché viva L'INCONTRO

La sottoscrizione «Perché viva L'INCONTRO» continua regolarmente. L'elenco dei sottoscrittori è conservato presso la nostra Redazione a disposizione dei lettori. Il secondo elenco della sottoscrizione si chiude con un totale di lire 1.234.000.

etnie
Scienza politica e cultura dei popoli minoritari n 14

S. Galli: **1945-48: La meteora dell'ASAR scuote il Trentino** - G. Gonnet: **La "Glorieuse Rentrée"** - M. Merelli/A. Porro: **Elezioni politiche: una svolta?** - M. Karpati: **Sinti e Rom in Italia** - M. Straniero: **Il segreto di Coumboscuro** - E. Beggiato: **Una toponomastica per il Veneto** - A. Pavan: **Con i Cimbri fra le selve del Cansiglio** - A. Cucchi: **I Berberi dell'Alto e Medio Atlante** - D. Patitucci: **La lotta del Kosovo** - S. Stocchi: **Binasco in fiamme** - R. Iacovissi: **"Friuli, regione mai nata"** - A. Paini: **"Perché la Madre Terra non soffra...!"** - G. Hull: **La lingua "padanese"** - A. Porro: **Vicende della proprietà in Sardegna**

La rivista è distribuita in abbonamento: 5 numeri L. 35.000 - Europa L. 40.000 - Paesi extraeuropei (p. aerea) L. 70.000 - Arretrati 1980/81/82/83/84/85/86/87 L. 104.000 - Versamenti sul CCP 14162200 intestato a Miro Merelli, Viale Bligny 22, 20136 Milano - Tel. 02/8375525 Questo numero L. 7.000 - In contrassegno L. 12.000 - ETNIE è in vendita nelle seguenti librerie: Milano: Feltrinelli, Via Manzoni 12 e Via S. Tecla 5 - Roma: Feltrinelli, Via V.E. Orlando 84/86 - Bologna: Feltrinelli, Piazza Ravegnana 1 - Bolzano: Athesia, Lauben 41

Leasint
la giusta soluzione ai problemi di leasing

Leasint finanzia le tue scelte di sviluppo, affinché tu possa garantire alla tua azienda il massimo di competitività. In tempi brevissimi ti offre tutte le operazioni, per qualsiasi importo, su macchinari e impianti.
Informazioni e richieste presso tutte le Filiali delle seguenti Banche:
- Istituto Bancario San Paolo di Torino
- Banca Provinciale Lombarda
- Credito Romagnolo
- Banco Lariano
- Istituto Bancario Italiano
e presso:
- Alag Anlagen Leasing GMBH (VIENNA)

Leasint
Leasing Internazionale S.p.A.
Corso Monforte, 19 - Milano
Tel. (02) 545.6136
Telex 335832